

PUOI ESSERE **SANTO**

#LÌDOVESEI

GIOVANI

Quaderno giovani
a cura di don Rossano Sala
Sussidio
2019/2020



Realizzazione grafica
a cura Suerte Studio

**Edizione ad uso manoscritto
fuori commercio**

Casa editrice
???

Un sincero ringraziamento

La proposta pastorale per l'anno 2019-20 dell'Italia salesiana è intrigante e coinvolgente. Basta il titolo, da solo, per interpellarci interiormente e per mobilitarci esteriormente: *Puoi essere Santo #lìdovesei*. Per questo la mia prima e principale parola è un ringraziamento ai giovani. Loro lo hanno scelto dopo tanto confronto e ampia discussione. È un frutto del loro impegno appassionato per l'edificazione del Regno che viene. Ancora una volta si sono mostrati all'altezza della fiducia che è stata loro donata: nel momento in cui ci fidiamo dei giovani ed entriamo in *partnership* con loro, abbiamo solo da guadagnarci!

Sono stati insieme ingenui, geniali e genuini! Tre parole che rimandano ai “geni”, cioè a quelle piccole sequenze del nostro DNA che garantiscono una originalità inimitabile in ciascuno di noi. E la garantiscono, questa originalità, anche ad ogni generazione di uomini e donne che si affaccia in questo mondo per arricchirci con qualcosa di veramente inedito.

Ingenui perché davvero credono ancora ai loro sogni: *Puoi essere Santo*. Questa sentenza è per molti di noi solo un'utopia, un'idea teorica di certo irraggiungibile, un desiderio che forse si può coltivare, ma in fondo destinato alla frustrazione. Insomma, ad una realtà senz'altro bella e attraente, ma innegabilmente lontana e impossibile. Invece questi ragazzi ci dicono che non bisogna cedere sul desiderio della santità! È un “potere” a cui dobbiamo credere, quello di essere e diventare santi! Se ci crediamo, può essere un sogno che giorno dopo giorno si avvera. Questa della santità è una fiducia che dobbiamo riacquistare dalla vita, per non cedere alla sua mediocrità.

Geniali perché rimandano alla vita di tutti i giorni: *#lìdovesei*. Non cercano le condizioni ineccepibili per poter essere santi, ma sono certi che ognuno di noi, a partire esattamente dalla sua condizione storica – età, stato, incarico, ruolo, situazione sociale ed economica, salute, fragilità, e così via – ha tutte le carte in regola per essere santo. Non si tratta di trovare condizioni diverse rispetto a quelle che abbiamo, ma di far fiorire la nostra umanità a partire dalla realtà in cui siamo e dalla realtà che siamo. Piuttosto di illudersi rispetto a una condizione ideale per la santità, i giovani ci invitano a cercare la santità lì dove si trova, ovvero accanto a noi e in noi.

Genuini perché molto immediati e concreti: *Puoi essere Santo #lìdovesei*. In poche semplici parole riescono a dire il compito di una

vita intera. I giovani hanno il dono della sintesi: lì dove noi adulti – figli della società di tante parole e di poco ascolto – ci perdiamo in rocambolesche giravolte, loro in venticinque caratteri più tre spazi riescono a condensare la chiamata universale alla santità per tutti, nessuno escluso! Queste quattro parole rappresentano bene la concretezza dell'ordinario che siamo chiamati ad abitare in modo straordinario. Il Signore Gesù chiede ad ognuno di noi di vivere una santità nell'ordinario della vita di tutti i giorni.

La proposta pastorale “salesiana” è rivolta a tutti coloro che sentono di appartenere a questo carisma nella Chiesa: sia nelle loro diverse età della vita – fanciulli, preadolescenti, adolescenti, giovani, adulti e anziani – che nella diversità della loro chiamata – laici e laiche, sposati, consacrati e consacrate, ministri ordinati – siamo tutti chiamati alla santità. Nessuno può escludersi da questa vocazione originaria e unitaria, che tutti ci accomuna e insieme tutti ci rende diversi. Creando così una bella sinfonia fatta di tanti volti e molte storie. L'unità del carisma è radicato intorno al suo Fondatore. Per questo mi ritorna in mente don Bosco: la sua vita, le sue fatiche, la sua santità. La sua esistenza è per noi un punto di partenza e un orizzonte da assumere. Vorrei solo dire che don Bosco sarebbe d'accordo con i giovani: lui ha sempre vissuto la santità lì dov'era e ha sempre indicato ai giovani una santità possibile. Ha sempre detto ai suoi ragazzi che è un inganno del Demonio credere che la santità non è cosa che riguardi la nostra esistenza.

Se ci pensiamo bene, nelle varie età della sua vita, don Bosco non è mai stato nelle condizioni ideali per essere un santo. Valutando le cose nella loro oggettività storica, molto giocava contro di lui. A due anni ha perso il padre, era un orfano; la sua famiglia, a parte l'eccezionalità di mamma Margherita, non è mai stata una famiglia ideale, ma assai problematica; il suo carattere a volte non giocava a suo favore; le difficoltà che ha dovuto affrontare sono state enormi; fino alla fine ha avuto tante resistenze.

Eppure non ha mai ceduto sul desiderio di una santità possibile anche per lui. Una santità generata dalla sua unione con Dio e fiorita attraverso una dedizione senza confini al prossimo. Una santità attraente e coinvolgente per ciascuno di noi, chiamati a riproporre i tratti del carisma salesiano nella nostra esistenza quotidiana. Non possiamo avere paura, perché la cosa è davvero possibile per tutti e per ciascuno. Ci è chiesto, per incominciare, di essere come don Bosco e come i giovani che ci invitano alla santità: ingenui, geniali e genuini!

Rossano Sala

Invito alla lettura

Il presente testo desidera offrire alcune suggestioni sul tema della santità a partire dall'esistenza. Prima di tutto l'esistenza di Gesù, poi quella della Chiesa e infine la nostra personale esistenza. È importante ancorare la riflessione alla vita di tutti i giorni, ovvero all'esistenza. Questo ci fa evitare di pensare alla santità come ad un tema lontano e staccato dalla vita quotidiana.

Attraverso questo testo si vogliono aiutare tutti i giovani a sintonizzarsi con il pressante invito di Dio ad essere e diventare santi: «Come figli obbedienti, non conformatevi ai desideri di un tempo, quando eravate nell'ignoranza, ma, come il Santo che vi ha chiamati, diventate santi anche voi in tutta la vostra condotta. Poiché sta scritto: *Sarete santi, perché io sono santo*» (1Pt 1,14-15).

La divisione tripartita del testo si appoggia al “metodo del discernimento” utilizzato in tutto il cammino sinodale. Tale metodo si riferisce a tre verbi precisi – riconoscere, interpretare e scegliere – che vengono poi declinati in maniera specifica a partire dal tema e dagli obiettivi prefissati da questo “Quaderno giovani”.

Lasciandosi ispirare dalla santità, si offre quindi un percorso in tre tappe: la prima tappa è più cristologica, la seconda è più ecclesiologica, la terza è più spirituale.

Il “riconoscere” è legato all'esistenza di Gesù: il cristiano è chiamato prima di tutto a vedere e ad ascoltare Gesù. La sua esistenza concreta, così come ci è narrata nei Vangeli, non può che essere fonte di contemplazione e preghiera. Per questo va davvero ascoltata con attenzione e precisione: se il cristiano è colui che riconosce in Gesù l'unico maestro, è evidente che non ci si può sottrarre alla sua frequentazione.

L'“interpretazione” va ad approfondire la vocazione della Chiesa nel mondo contemporaneo. La Chiesa siamo noi, porzione di umanità che ha dichiarato di voler vivere insieme come comunità che accoglie l'esistenza e la parola di Gesù come principio del proprio esistere. La Chiesa ha un compito nella storia degli uomini e deve essere in ascolto dello Spirito per trovare il proprio posto nel mondo in cui è chiamata a vivere e operare.

Infine il terzo verbo è “scegliere”. Qui si punterà di più sull'esistenza personale di ognuno, una volta che essa è stata radicata nell'incontro con Gesù e si esprime in una comunità di discepoli. Ognuno ha la sua forma specifica e unica di santità che è chiamato a cercare, ricevere

ed esprimere, così da far fiorire in pienezza la sua umanità. Accogliere con gioia e vivere con fedeltà questa forma specifica di alleanza con Dio per il bene degli uomini è la fonte della gioia e il cuore della vita.

Il testo incomincia con una *rincorsa* che ha lo scopo di inserirci nel grande e articolato tema della santità, vista da quel particolare punto di vista che è il carisma salesiano.

Il cammino si conclude con un *rilancio* che mette in discussione una “società dei diritti” e una “pastorale dei comandamenti”, proponendo con forza una rinnovata “strategia delle beatitudini”.

Indice



Parte 1 – Rincorsa: Qualche idea per cominciare

- | | |
|---|----|
| 1. IL PUNTO DI VISTA DELLA SANTITÀ | 11 |
| 2. LA CHIAMATA ALLA SANTITÀ | 15 |
| 2.1 Un appello per tutti, nessuno escluso | 15 |
| 2.2 Un programma personale e comunitario | 17 |
| 3. LA VERSIONE SALESIANA DELLA SANTITÀ | 21 |
| 3.1 Una santità originale nella chiesa | 21 |
| 3.2 Alcuni tratti caratteristici della nostra santità | 22 |



Parte 2 – Riconoscere: L'esistenza di Gesù

- | | |
|---------------------------|----|
| 1. LA VITA FELICE DI GESÙ | 27 |
| 2. IL SEGRETO DELLA GIOIA | 32 |
| 3. IL FASCINO DI GESÙ | 37 |



Parte 3 – Interpretare: L'esistenza cristiana

- | | |
|--|----|
| 1. ESSERE SEGNO DI GESÙ | 45 |
| 2. LA “NUOVA” EVANGELIZZAZIONE | 51 |
| 3. UNA SANTITÀ ATTRATTIVA E CONTAGIOSA | 56 |



Parte 4 – Scegliere: **La mia esistenza**

- | | |
|--|----|
| 1. CINQUE CARATTERISTICHE DELLA SANTITÀ | 63 |
| 2. LA FORMA DI SANTITÀ A CUI SONO CHIAMATO | 68 |
| 3. TRASCINATI DALLA SANTITÀ DEI GIOVANI | 73 |



Parte 5 – Rilancio: **Ripartiamo dalle beatitudini**

- | | |
|--|----|
| 1. LA FATICA DI DIVENTARE ADULTI NELLA
“SOCIETÀ DEI DIRITTI” | 81 |
| 2. IL RISCHIO DI ATTUARE UNA
“PASTORALE DEI COMANDAMENTI” | 86 |
| 3. LA BELLEZZA DI VIVERE SECONDO LA
“STRATEGIA DELLE BEATITUDINI” | 90 |

Abbreviazioni

- ▶ **A – Altri autori**
- ▶ **B – Papa Benedetto**
- ▶ **F – Papa Francesco**
- ▶ **P – Parola di Dio**
- ▶ **S1 – Instrumentum laboris del Sinodo**
- ▶ **S2 – Documento Finale del Sinodo**



RINCORSA

**QUALCHE IDEA PER
INCOMINCIARE**





Il cammino formativo dell'Italia salesiana per l'anno pastorale 2019-2020 prende spunto dalla Strenna del Rettor Maggiore per l'anno 2019: "La santità anche per te". È una scelta intelligente e attuale: intelligente perché non lascia cadere un messaggio lanciato a tutta la Famiglia Salesiana, che rischia altrimenti di essere uno spot momentaneo e passeggero senza alcun seguito; attuale perché mette al centro il tema della santità, valorizzando l'Esortazione Apostolica di papa Francesco su questo argomento, il cui titolo è quanto mai significativo: Gaudete et Exsultate. Così come è ben orientativo il suo sottotitolo: Esortazione apostolica sulla chiamata alla santità nel mondo contemporaneo.

1. IL PUNTO DI VISTA DELLA SANTITÀ

È per noi molto utile partire dalla convinzione che proprio nel nostro tempo, proprio nel nostro mondo la santità non è solo possibile, ma necessaria e soprattutto attesa. Insomma, se la santità è assente, significa che in fondo non ci sono discepoli del Signore che prendono sul serio la loro chiamata ad essere somiglianti il più possibile a Gesù. Se manca la santità, significa che il cristianesimo non sta generando vita buona. Se i santi sono latitanti, significa che il cristianesimo sta perdendo la sua forza e la sua capacità profetica. Se la comunità non genera santità, significa che non sta vivendo in fedeltà le esigenze del vangelo. Una Chiesa senza santi è una Chiesa anemica, debole, insignificante. Per questo il Santo Padre ci esorta ad essere convinti che lo Spirito Santo sta agendo qui e adesso nel cuore di ognuno di noi per renderci santi.

Insieme alle parole del Santo Padre e del Rettor Maggiore c'è stato anche il cammino sinodale. Sappiamo che per noi appartenenti alla Famiglia Salesiana si tratta di un Sinodo unico, perché è messo a tema quello che a noi sta a cuore in



maniera del tutto speciale, ovvero i giovani: precisamente, “I giovani, la fede e il discernimento vocazionale”. Il cammino sinodale ci ha riservato delle belle riflessioni a proposito della santità. Tante Conferenze Episcopali, in fase di ascolto, ci hanno parlato dei giovani santi e della necessaria santità dei genitori, degli educatori e dei pastori dei giovani per condurre i giovani alla santità. L'*Instrumentum laboris* si conclude con un accorato appello alla santità (cfr. nn. 212-214). Durante l'*Assemblea sinodale* (3-28 ottobre 2018) molti Padri sinodali ci hanno raccontato piccole storie di grandi santi, soprattutto giovani. Per questo il *Documento finale* si conclude ancora con tre numeri molto forti destinati al tema della santità (nn. 165-167).

La santità, in quanto nominazione sintetica della piena realizzazione della vita cristiana, si presta bene per invitare ogni giovane a rendere feconda e fruttuosa la sua umanità. Infatti la vita cristiana non è da pensarsi in alternativa alla vita umana, ma esattamente come la sua massima fioritura possibile nel tempo e nella storia. Sarebbe un grande errore infatti impegnarsi a costruire un'altra vita, un'altra società, un'altra umanità: la scelta dell'incarnazione da parte di Dio in Gesù ci dice esattamente che Egli desidera trasformare dall'interno la nostra umanità, non crearne un'altra alternativa. Egli è venuto per darci la vita in abbondanza attraverso il dono della sua vita. Come il lievito è nel cuore della pasta, così il germe della santità è nel cuore di ognuno di noi per far lievitare la nostra vita in ogni suo momento. I cristiani sono nel cuore del mondo per farlo lievitare dall'interno. L'intenzione di Dio è sempre salvifica: egli non è venuto per spegnere il lucignolo fumigante, ma per riattivarlo; egli non è venuto per i giusti, ma perché i peccatori si rimettano in carreggiata; egli non è venuto per punire coloro che si trovano a terra, ma per porgere la mano e rimettere in piedi.

La santità, in questa direzione, significa la piena accoglienza personale e comunitaria di questa intenzione salvifica di Dio, facendola diventare operativa e concreta. L'uomo santo non è altro



che l'uomo passato davvero **dalla parte di Dio**: che condivide le sue tensioni e le sue intenzioni; che vive la sua esistenza umana secondo Gesù Cristo; che condivide con Lui la sua passione perché il Regno di Dio prenda corpo tra l'umanità del suo tempo. Il santo è conquistato dalla visione e dall'azione di Gesù nella storia: affascinato dal suo stile amorevole, soggiogato dalla sua mansuetudine senza confini, conquistato dalla sua parola esigente, vinto dalla sua compassione e impegnato nella faticosa sequela di Colui che riconosce come amico, fratello, maestro e Signore.

Partire dalla santità è quindi un ottimo punto di innesco. Ci aiuta a prendere la vita cristiana dalla sua pienezza, dalla sua intima riuscita, dal suo volto sorridente e riuscito. Ci convince che la vita cristiana è un cammino che porta alla gioia piena e alla piena realizzazione della propria umanità attraverso il dono generoso di sé. Il grido "gaudete et exsultate", titolo dell'esortazione apostolica sulla "chiamata alla santità nel mondo contemporaneo" non lascia dubbi: porsi sotto la prospettiva della santità significa rispolverare il volto lieto e felice della vita cristiana, che troppe volte passa sotto silenzio.

Appunti



2. LA CHIAMATA ALLA SANTITÀ

Prima di passare ai tre grandi ambiti della santità – quella di Gesù, quella della Chiesa e la nostra personale santità – può essere utile offrire qualche idea sintetica sulla chiamata alla santità.

2.1 UN APPELLO PER TUTTI, NESSUNO ESCLUSO

Il progetto di Dio per il mondo da lui creato e per ogni uomo da lui personalmente amato è chiaro e manifesto, per alcuni tratti scontato: egli «vuole che tutti gli uomini siano salvati e arrivino alla conoscenza della verità» (1 Tm 2,4). Tale obiettivo è il desiderio ardente di Dio per ciascuno di noi: Dio, costi quel che costi, fosse anche il sacrificio della vita del suo stesso Figlio, vuole portarci alla **piena comunione** con Lui, che in concreto è la nostra santità. Tale ardente desiderio di Dio è il motore della sua azione verso di noi: è questo amore senza limiti che lo spinge a donare a noi tutto quello che possiede: «Dio infatti ha tanto amato il mondo da dare il suo Figlio unigenito, perché chiunque crede in lui non muoia, ma abbia la vita eterna» (Gv 3,16). La parola sintetica di questo progetto che vale per ogni uomo che si affaccia alla vita è semplice e profonda: è la **santità**.

Fin dalle prime parole che Dio rivolge al suo popolo l'obiettivo è fin troppo chiaro: «Siate dunque santi, perché io sono santo» (Lv 11,45; 19,2; 20,7.26). Egli ci vuole comunicare la sua santità, facendoci uguali a Lui: «Io sono il Signore che vi vuole fare santi» (Lv 20,8). Ognuno di noi, nella propria singolare e unica situazione di vita, è «chiamato ad essere santo» (1Cor 1,2), perché il Padre, attraverso Gesù, «ci ha scelti prima della creazione del mondo, per essere santi e immacolati al suo cospetto nella carità» (Ef 1,4). Dunque siamo scelti e creati per realizzare una immagine singolare della santità di Dio, attuando così il suo progetto.



Tale **vocazione universale** avviene concretamente attraverso il **battesimo**, che associa ogni credente alla santità di Dio: proprio il dono della fede ha il compito specifico di farci entrare nel mondo di Dio e della sua salvezza, ovvero di «renderci partecipi della sua santità» (Eb 12,10), inserendoci così nel mistero della Chiesa. Così, divenendo artefici di un mondo nuovo attraverso la Chiesa che raccoglie i credenti, possiamo ben definirci «concittadini dei santi e familiari di Dio» (Ef 2,19).

Tutto ciò non è un invito sbiadito o un *optional* della vita cristiana, ma un vero e proprio imperativo, che deve guidare ogni pensiero e azione nella nostra vita: «Siate voi dunque perfetti come è perfetto il Padre vostro celeste» (Mt 5,48). Ne consegue logicamente che se non realizziamo la nostra santità siamo semplicemente dei falliti, anche se possedessimo il mondo intero, perché non abbiamo portato a compimento la ragione ultima per la quale siamo stati creati.

La santità deve quindi essere per noi come il pane, alimento quotidiano di cui non possiamo fare a meno e di cui ordinariamente ci nutriamo. Proprio per questo Gesù, il «santo di Dio» (Mc 1,24), si è consegnato a noi in ogni tempo e in ogni luogo nella forma del pane e del vino: mangiare di questo pane e bere di questo vino ci deve ricordare l'ordinarietà della nostra chiamata alla santità e la consuetudine che dobbiamo avere con il pensiero di dover divenire santi.

La santità evidenzia infine in maniera inequivocabile la *differenza cristiana*, perché proprio gli uomini e le donne santi sono in se stessi la sola forma veramente convincente e quindi credibile per proclamare la buona novella dell'evangelo di Dio ad ogni uomo. Le loro esistenze infatti sono connotate, come quella di Gesù, dal massimo di dedizione possibile a Dio e ai fratelli, che sta al di sopra di ogni sospetto e al di là di ogni possibile critica: «Deve essere chiaro che al centro della testimonianza propria di Cristo, e conseguentemente di quella dei cristiani, sta la santità. La Chiesa si raccomanda mediante l'amore



cristiano. *Solo* quando si vede la Chiesa dei Santi la sua immagine appare irresistibile. ‘Si, se voi foste tutti come questi...’, ci dice allora il mondo. Contro l’evidenza dell’amore cristiano non vi può essere alcuna obiezione solida» (*Hans Urs von Balthasar*).

2.2 UN PROGRAMMA PERSONALE E COMUNITARIO

È giunto il tempo in cui allontanare da noi il pregiudizio élitario della santità, retaggio dell’immaginario passato ma oltremodo presente oggi: ovvero quel pensiero diabolico che ci fa credere che solo alcuni tra di noi sono chiamati alla santità, mentre la maggior parte di noi sono chiamati a una vita destinata a non approdare alla misura alta della vita cristiana. È un pensiero diabolico perché non corrisponde per nulla ai desideri di Dio, che invece vuole fare di noi dei santi, ovvero delle memorie viventi della santità del suo Figlio. È un pensiero diabolico soprattutto perché non ci fa progredire nella vita spirituale, ma ci lascia adagiati nella nostra miseria, senza alcuna via di scampo.

Ognuno di noi invece, nella vita di questo mondo, ha gli strumenti e le possibilità per essere e diventare santo. Lo afferma autorevolmente e senza mezzi termini il Concilio Vaticano II: «Tutti nella chiesa, sono chiamati alla santità, secondo il detto dell’apostolo: “La volontà di Dio è questa, che vi facciate santi” (1Ts 4,3; cfr. Ef 1,4) [...] È chiaro dunque a tutti che tutti i fedeli di qualsiasi stato o grado sono chiamati alla pienezza della vita cristiana e alla perfezione della carità» (*Lumen Gentium*, 39.40).

Nella prospettiva cristiana una sola è la grande chiamata della vita, che si realizza in maniera molteplice e sinfonica, sempre antica e sempre nuova, secondo la novità e la creatività dello Spirito Santo: è la **vocazione alla santità**, comune a tutti gli uomini seppur nella ricchezza infinita delle sue espressioni. L’esempio dei nostri fratelli e delle nostre sorelle che hanno raggiunto la santità non ci deve



scoraggiare, come se la santità fosse una perfezione irraggiungibile, troppo difficile e troppo ardua. L'esempio dei santi e dei beati invece ci conforta in modo decisivo: la santità non è solo possibile, ma è cosa assai facile. Cosa ampiamente sottolineata nella nostra spiritualità salesiana: da san Francesco di Sales, a don Bosco, a Domenico Savio, sono certi di questa universalità, semplicità e facilità. Questo non toglie che dobbiamo pensare alla santità in termini di riuscita della vita ad imitazione del Cristo crocifisso intento al dono totale di sé per la vita di ogni uomo: quindi in termini di qualità, di bellezza, di verità e di bontà. La santità va pensata e presentata come una vita vissuta in maniera piena e abbondante, felice, eccellente, apportatrice di un umanesimo degno di ogni ammirazione e necessario di immediata imitazione.

La Chiesa ha ormai compreso molto bene tali dinamiche: «Non esito a dire che la prospettiva in cui deve porsi tutto il cammino pastorale è quella della santità» (Giovanni Paolo II). Gesù Cristo, «oggi, ieri e sempre» (Eb 13,8), è il programma pastorale della Chiesa del Terzo Millennio: «Un programma che non cambia col variare dei tempi e delle culture, anche se del tempo e della cultura tiene conto per un dialogo vero e una comunicazione efficace» (Giovanni Paolo II). Bisogna ripartire da Cristo, perché da Lui sono partiti i primi discepoli in Galilea; da Lui, lungo la storia della Chiesa, sono partiti uomini e donne di ogni condizione e cultura che, consacrati dallo Spirito in forza della chiamata, per Lui hanno lasciato famiglia e patria e Lo hanno seguito incondizionatamente, rendendosi disponibili per l'annuncio del Regno e per fare del bene a tutti (cfr. At 10, 38).

Ritornare a Gesù Cristo significa ripartire dal fondamento della nostra santità e dal cuore della nostra vita. La santità, in questa direzione, è il fondamento di ogni programmazione umana, che deve aver chiaro l'obiettivo e il fine ultimo di ogni azione e soprattutto di ogni dinamica educativa. La santità è il **traguardo** alto che dobbiamo proporre con coraggio a tutti, partendo da noi stessi. È



3. LA VERSIONE SALESIANA DELLA SANTITÀ

Un carisma nella Chiesa è un particolare modo di vivere il Vangelo suggerito dallo Spirito Santo e di norma accompagnato personalmente da Maria. Esso genera uno stile di vita originale e quindi, logicamente, anche una forma specifica di santità.

3.1 UNA SANTITÀ ORIGINALE NELLA CHIESA

Il carisma salesiano è quel particolare modo di vivere il Vangelo che si riferisce all'esperienza singolare di san Giovanni Bosco. Dio formò in lui un cuore di padre e di maestro, capace di una dedizione totale: «Ho promesso a Dio che fin l'ultimo mio respiro sarebbe stato per i miei poveri giovani» (don Bosco). La Chiesa ha riconosciuto in quest'uomo l'azione di Dio, proclamandolo santo e approvando le Congregazioni da lui fondate, prime fra tutti i Salesiani di don Bosco e l'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice.

Secondo le direttive di don Bosco, ogni membro della famiglia salesiana ha il compito di essere nella Chiesa un segno e un portatore dell'amore di Dio ai giovani. Compiendo questa missione ognuno trova la via della propria santificazione. Da qui nasce lo spirito salesiano come stile originale di vita e di azione, che ha il suo centro e la sua sintesi nella carità pastorale, che ci fa cercare le anime e servire Dio solo, secondo il motto tanto caro a don Bosco: «*Da mihi animas, cetera tolle*».

Nella lettura dell'evangelo lo spirito salesiano è più sensibile ad alcuni lineamenti della figura del Signore: la **gratitudine** al Padre per il dono della vocazione divina a tutti gli uomini; la **predilezione** per i piccoli e i poveri; la **sollecitudine** nel predicare, guarire, salvare sotto l'urgenza del Regno che viene; l'atteggiamento del Buon Pastore che conquista con la **mitezza** e il **dono di sé**; il desiderio di radunare i discepoli nell'unità della comunione fraterna.



Questi tratti del Vangelo ci portano al cuore della vocazione salesiana, che è segnata da uno speciale dono di Dio, la **predilezione per giovani**: «Basta che siate giovani, perché io vi ami assai» (don Bosco). Questa identità, segnata dall'amore appassionato per ogni giovane, in particolare per coloro che sono poveri e abbandonati, dona significato alla vita. Per i giovani si offre addirittura tutta la propria esistenza: «Io per voi studio, per voi lavoro, per voi vivo, per voi sono disposto anche a dare la vita» (don Bosco). Dall'amore per Dio e per i giovani nascono i tratti particolari che caratterizzano il carisma salesiano: l'amorevolezza, che dice l'affetto paziente di un padre, di un fratello e di un amico; lo **stile di famiglia**, che apre il cuore alla confidenza e alla cordialità; **l'ottimismo e la gioia**, che fa leva sulle risorse naturali e soprannaturali dell'uomo, pur non ignorandone la debolezza; il **lavoro**, portato avanti con una operosità instancabile; la **temperanza**, che vuole fare bene ogni cosa con semplicità e misura; la **creatività** e la **flessibilità**, che ci fanno attenti ai segni dei tempi e alle esigenze del mondo giovanile.

3.2 ALCUNI TRATTI CARATTERISTICI DELLA NOSTRA SANTITÀ

Questi tratti si unificano nel “Sistema preventivo”, che è innanzi tutto un’esperienza spirituale ed educativa che don Bosco ha vissuto con i suoi ragazzi e che ci ha tramesso. Da questo originale spirito nasce una forma di santità altrettanto originale, con alcune linee comuni. In proposito lasciamo la parola sintetica a don Pascual Chávez, Rettor Maggiore emerito, che in una lettera circolare così si esprimeva:

Vorrei elencare, a titolo di esempio, alcuni di questi tratti del modo originale di riprodurre la comune eredità di famiglia, la santità salesiana:

– Una spiritualità che sa fare sintesi tra lavoro e temperanza. E la mente va a don Rua, modello di rara abnegazione, il cui elogio migliore è stato fatto da Paolo VI: “Se davvero don

Rua si qualifica come il primo continuatore dell'esempio e dell'opera di don Bosco, ci piacerà ripensarlo sempre e venerarlo in questo aspetto ascetico di umiltà e di dipendenza”.

– Una spiritualità che nasce dalla carità pastorale, che riesce a farsi amare e manifesta la paternità di Dio. E il ricordo si orienta a don Rinaldi: “Chi lo avvicinava – leggiamo negli atti del Processo – sentiva di avvicinare un papà”.

– Una spiritualità che si esprime attraverso l'umiltà operosa e che si fa “segno inequivocabile della logica di Dio, che si contrappone a quella del mondo”. Questo è stato l'esempio luminoso di Maria Domenica Mazzarello.

– Una spiritualità del quotidiano e del lavoro. In questo panorama si nota l'identità laicale, sia quella consacrata che quella non consacrata. Quanto al primo gruppo possiamo pensare subito alle due figure di “buon Samaritano”, i coadiutori Simone Srugi e Artemide Zatti. Per l'identità laicale non consacrata il nostro pensiero va alla prima di tutte le Cooperatrici – Mamma Margherita – la cui figura suscita sempre maggiore simpatia, che fiorisce in devozione e in grazie.

– Una spiritualità che armonizza contemplazione e azione. E ci sembra di vedere il ritratto della recente beatificata Suor Maria Romero Meneses, animatrice di 36 Oratori e di una serie di istituzioni pastorali che nascevano con inattesa tempestività e diventavano tradizioni. Oppure Attilio Giordani, splendido modello di Cooperatore Salesiano, vulcano di iniziative tra i suoi oratoriani.

– Una spiritualità delle relazioni e dello spirito di famiglia, che lo riveste tutto di gioia. E noi pensiamo a Don Cimatti: “Al suo apparire – afferma incisivamente un teste – sorridevano anche le mura”.

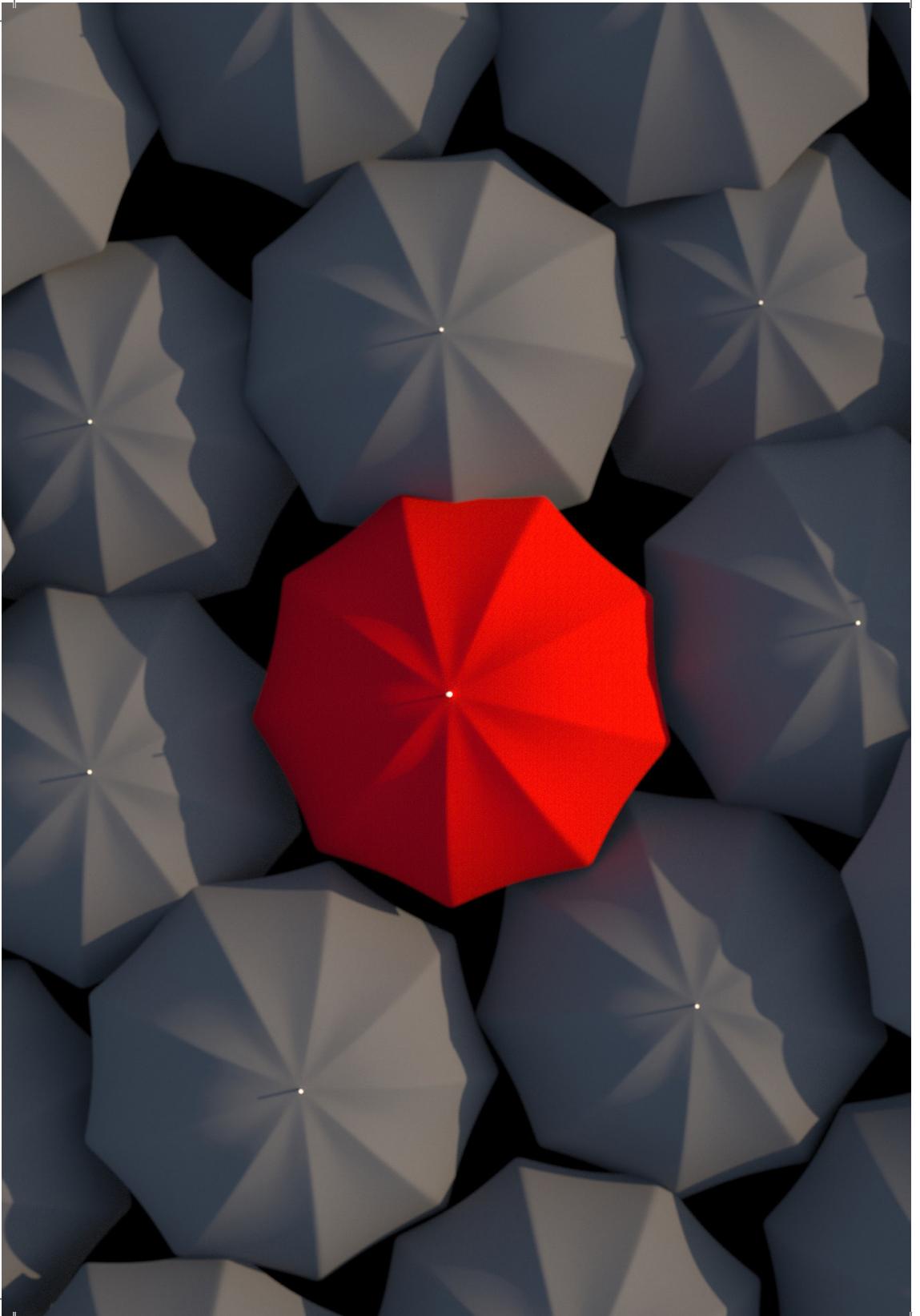
– Una spiritualità dell'equilibrio. E il nostro pensiero va a Don Quadrio, irresistibile calamita dei suoi chierici, meraviglioso intreccio di doni di natura e di grazia.

– Una spiritualità che assume la dimensione oblativa. Basta leggere le biografie di don Andrea Beltrami, don Augusto Czartoryski, don Luigi Variara per vedere come essi hanno fatto della sofferenza la via regia della loro santificazione, ricavandone anche – come nel caso di Variara – un nuovo carisma congregazionale. Guardando a Don Bosco sofferente, essi sono giunti a “desiderare” la croce e a raccoglierne gaudium interiore (Atti del Consiglio Generale, n. 379, 8-9).



RICONOSCERE

**L'ESISTENZA
DI GESÙ**



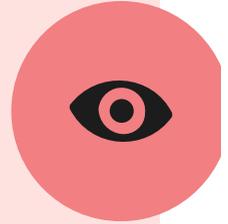
Partiamo dall'esistenza di Gesù. Essa va "riconosciuta". Questo verbo è più che un semplice vedere e un superficiale ascoltare. Si tratta invece di un conoscere in profondità, di entrare in empatia con un'esperienza, di fare proprie le motivazioni e le ragioni delle scelte di Gesù, di ritornare continuamente agli eventi della fede.

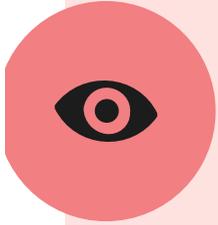
Per capirci partiamo da un episodio evangelico. I discepoli di Emmaus «riferirono ciò che era accaduto lungo la via e come l'avevano riconosciuto nello spezzare il pane» (Lc 24,35). Qui si tratta di un'esperienza emotiva di grande impatto che questi due discepoli dal volto inizialmente triste (cfr. Lc 24,17) hanno fatto. Non si tratta di una fredda lezione teorica, ma di un qualcosa che ha fatto loro ardere il cuore (cfr. Lc 24,32), li ha rianimati e li ha portati a interpretare gli eventi secondo la proposta di Gesù. Sono passati dalla parte di Gesù: avevano le loro idee, interpretavano le cose a modo loro, ma hanno dato credito alla versione di Gesù, al modo in cui Egli ha presentato loro le cose. Sono stati "convinti" da Gesù, cioè sono stati "vinti" dalla sua parola. Mettono da parte il loro punto di vista e abbracciano quello di Gesù. Passando attraverso l'esistenza di Gesù sono entrati nel ritmo della verità di Dio.

1. LA VITA FELICE DI GESÙ

«Recuperare in tutta la pastorale ordinaria della Chiesa il contatto vivente con l'esistenza felice di Gesù è la condizione fondamentale per ogni rinnovamento» (SINODO DEI VESCOVI, Documento finale, n. 165). Mi ha molto colpito questa espressione molto diretta e forte, che mette in relazione il rinnovamento ecclesiale del terzo millennio con la riscoperta e il contatto vivo con l'esistenza felice di Gesù.

Nell'immaginario ecclesiale condiviso il tema dell'esistenza di Gesù è purtroppo pregiudicato da una visione della sua vita come di un'esistenza di sofferenza schiacciata dalla croce, dove la potenza





del male ha semplicemente la meglio, dove la gioia fatica a trovare posto. E se lo trova, è solo una piccola e insignificante parentesi. Poi ad un certo punto arriva la risurrezione a sistemare le cose. Storia di un fallimento con un lieto fine. Come dire, bisogna donare la vita, ma è solo fatica e dolore. È un giocare in perdita. E poi c'è un premio che ci aspetta. Ma non qui.

È una visione triste e profondamente problematica dell'esistenza di Gesù, e conseguentemente della vita cristiana. Una visione che però ha fatto breccia. Senza dubbio è una delle falsificazioni meglio riuscite al «padre della menzogna» (Gv 8,44) e per questo più radicate nel nostro immaginario ecclesiale e civile. Si tratta di una distorta comprensione del cristianesimo, che produce danni non irrilevanti e talvolta permanenti.

La stessa pertinenza della pastorale giovanile si regge nella sua capacità di mostrare che la vita cristiana sia una proposta di *esistenza felice*. D'altra parte, quale giovane infatti opterebbe per la vita cristiana, nel momento in cui fosse convinto che essa sia sostanzialmente all'insegna della tristezza e della noia? Per risolvere questo problema bisogna andare alla radice, ovvero mostrare che l'esistenza di Gesù è un'esistenza felice. L'omissione di questo tema nella letteratura teologica corrente – ed anche in quella di pastorale giovanile – produce danni non irrilevanti e talvolta permanenti.

Evidente deve essere il fatto che l'esistenza felice di Gesù non è un'esistenza *banalmente* felice, ma trova la sua gioia all'interno della prospettiva della croce, la quale è propriamente contenuta e inglobata nella gioia più grande del Figlio che sa ringraziare anche in quel momento drammatico e tragico della sua esistenza. Deve restare comunque come base assoluta che «la gioia neotestamentaria non può essere messa in discussione, non può essere limitata o relativizzata da nessun altro atteggiamento» (H.U. von Balthasar).

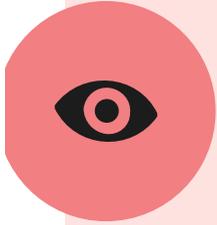
L'esistenza di Gesù è felice perché sta dentro la prospettiva del dono: egli non canonizza la sofferenza e la croce, ma vive questi eventi nella

prospettiva più alta del dono di sé. Paolo, nel suo memorabile addio agli anziani di Efeso, ci offre la formula della vita cristiana, che si nutre dall'insegnamento del Signore – «che non è venuto per farsi servire, ma per servire e dare la propria vita in riscatto per molti» (Mc 10,45) – e si afferma attraverso la dedizione ai più deboli: «In tutte le maniere vi ho mostrato che i deboli si devono soccorrere lavorando così, ricordando le parole del Signore Gesù, che disse: “Si è più beati nel dare che nel ricevere!”» (At 20,35). Diviene così sempre più chiaro che ciascuno è chiamato a dare «secondo quanto ha deciso nel suo cuore, non con tristezza né per forza, perché Dio ama chi dona con gioia» (2Cor 9,7). Questa, in fondo, è la nostra proposta, espressa mirabilmente da papa Francesco:

La proposta è vivere ad un livello superiore, però non con minore intensità: “La vita si rafforza donandola e s’indebolisce nell’isolamento e nell’agio. Di fatto, coloro che sfruttano di più le possibilità della vita sono quelli che lasciano la riva sicura e si appassionano alla missione di comunicare la vita agli altri”. Quando la Chiesa chiama all’impegno evangelizzatore, non fa altro che indicare ai cristiani il vero dinamismo della realizzazione personale: “Qui scopriamo un’altra legge profonda della realtà: la vita cresce e matura nella misura in cui la doniamo per la vita degli altri. La missione, alla fin fine, è questo”. Di conseguenza, un evangelizzatore non dovrebbe avere costantemente una faccia da funerale. Recuperiamo e accresciamo il fervore, “la dolce e confortante gioia di evangelizzare, anche quando occorre seminare nelle lacrime [...] Possa il mondo del nostro tempo – che cerca ora nell’angoscia, ora nella speranza – ricevere la Buona Novella non da evangelizzatori tristi e scoraggiati, impazienti e ansiosi, ma da ministri del Vangelo la cui vita irradii fervore, che abbiano per primi ricevuto in loro la gioia del Cristo” (Evangelii gaudium, n. 10).



F



Si tratta allora di rivedere la vita di Gesù secondo “la regola del dono”: più si dona e più si è nella gioia, più si tiene per sé e più ci si rattrista! Per questo Gesù è nella pienezza della gioia, proprio perché non si tiene nulla per sé. La legge del dono è chiara: «Date e vi sarà dato» (Lc 6,38). Chi dona non perde nulla, ma riceve da Dio molto di più: è un capovolgimento esistenziale che non dobbiamo dimenticare e a cui dobbiamo abituarci se vogliamo stare dalla parte di Gesù!

Rileggere i Vangeli con questa chiave di lettura potrebbe farci davvero bene: Gesù ha dato **tutto se stesso**, quindi è nella **pienezza** della gioia! Proprio perché si stava continuamente donando a noi, egli era sempre nella gioia. È la beatitudine di chi sta facendo la cosa giusta, costi quel che costi!



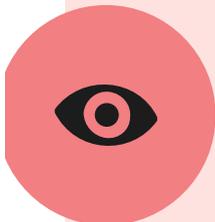
*MEDITO ATTENTAMENTE
SU QUESTA PAROLA DI GESÙ*

«In quella stessa ora Gesù esultò di gioia nello Spirito Santo e disse: “Ti rendo lode, o Padre, Signore del cielo e della terra, perché hai nascosto queste cose ai sapienti e ai dotti e le hai rivelate ai piccoli. Sì, o Padre, perché così hai deciso nella tua benevolenza. Tutto è stato dato a me dal Padre mio e nessuno sa chi è il Figlio se non il Padre, né chi è il Padre se non il Figlio e colui al quale il Figlio vorrà rivelarlo”.

E, rivolto ai discepoli, in disparte, disse: “Beati gli occhi che vedono ciò che voi vedete. Io vi dico che molti profeti e re hanno voluto vedere ciò che voi guardate, ma non lo videro, e ascoltare ciò che voi ascoltate, ma non lo ascoltarono”»

(Lc 10,21-24).

2. IL SEGRETO DELLA GIOIA



Ma andiamo più in profondità: qual è la radice di questa gioia? Da dove viene? Perché Gesù ha avuto le sue tribolazioni nella vita e forse ci è difficile comprendere come abbia fatto a vivere nella gioia tanti momenti di incomprensione, di buio, di rifiuto, di dolore. Scorrendo i Vangeli, la risposta è chiara. La sua relazione continua, forte e radicale con il Padre suo che è nei cieli è il segreto della sua gioia. In questa relazione egli “dimora”, vive, si muove. Egli è una cosa sola con il suo *Abbà* e per questo la sua gioia è permanente, inattaccabile, indefettibile.

La gioia è l'esito continuo della comunione del Dio unitrino, a cui Gesù sempre fa riferimento. È una gioia che Dio comunica a tutto e a tutti fin dall'inizio del mondo: il libro dei Proverbi, facendo riferimento alla “sapienza” operante fin dalla creazione del mondo, la presenta come una bambina che si diletta e che gioca sul globo terrestre facendo compagnia al Creatore, e infondendo gioia a tutta la creazione (cfr. Prv 8,30-31). Una gioia che viene meno per via del peccato e di cui Gesù ha estremo bisogno per essere all'altezza della missione che gli è stata affidata. Gesù ha bisogno di attingere continuamente questa gioia dal Padre suo.

Mi ha molto colpito qualche anno fa che i tre volumi dedicati da papa Benedetto XVI a Gesù di Nazareth prendono spunto esattamente da qui. Il punto di osservazione privilegiato, la chiave di volta decisiva, il centro prospettico strategico per comprendere la vita di Gesù è esattamente la relazione con il Padre suo che è nei cieli. Questa è la scelta di fondo, il punto di avvio che guida l'interpretazione della figura e del messaggio di Gesù e che spiega la struttura del *Gesù di Nazareth*. Egli così si esprime:

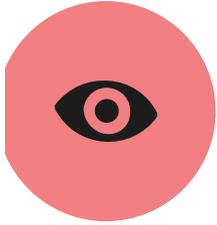
“Senza il radicamento in Dio la persona di Gesù rimane fuggitiva, irreali e inspiegabile” (R. Schnackenburg). Questo è anche il punto di appoggio su cui si basa questo mio libro: considera Gesù a partire dalla sua comunione con il Padre. Questo è il vero centro della sua personalità. Senza questa comunione non si può capire niente e partendo da essa Egli si fa presente a noi anche oggi (Gesù di Nazareth, Rizzoli, Milano 2007, 10).

Il prologo di Giovanni, che attesta Gesù come *Logos* del Padre fatto carne, è la guida capace di farci comprendere come Gesù si ponga come “unigenito” prima che “primogenito”. La sua singolarità storica affonda sostanzialmente in questa legame profondo e unico: «L’insegnamento di Gesù non proviene da un apprendimento umano, qualunque possa essere. Viene dall’immediato contatto con il Padre, dal dialogo “faccia a faccia”, dalla visione di Colui che è “nel seno del Padre”» (ivi, 27).

È per noi commovente leggere come egli, nei momenti di maggiore attività apostolica, si ritira solo in preghiera. È il segno della necessità di **ritornare alla fonte** della gioia, alla radice della felicità, alla sorgente della vita buona: ogni volta che Gesù riprende contatto vivo con il Padre riparte di slancio, riprende vigore, riparte con coraggio e passione.

Sappiamo che fin dall’inizio della sua esistenza, avverte i suoi genitori che vi è altro rispetto al rapporto orizzontale con loro: «Non sapevate che io devo occuparmi delle cose del Padre mio» (Lc 2,49). Anche un piccolo segno di qualcosa di grande: l’inizio della maturità di Gesù è segnato da una chiara gerarchizzazione delle relazioni, dove il legame con il Padre suo sta al vertice, come relazione generativa.

Nel momento del distacco con i suoi discepoli per via della passione, assicura loro: «Io non sono solo, perché il Padre è con me» (Gv 16,32). L’unità con il Padre è garanzia di perseveranza nel dono, perché la tentazione più forte di Gesù è quella di cedere alla logica mondana, dove il dono è considerato perdita e non guadagno. Mentre nella logica divina le cose



stanno davvero al contrario: tutto ciò che è donato è fecondo e fruttuoso.

In particolare il Vangelo di Giovanni approfondisce questo legame tra Gesù e il Padre, facendoci scorgere il “segreto di Gesù”, il motivo profondo della sua grande differenza rispetto ai suoi discepoli, la ragione della sua gioia profonda e inestirpabile. Gesù, che dona se stesso, non fa altro che vivere in conformità con il Padre suo. Per questo, nel dono, egli partecipa della vita divina e attinge la sua forza da lì, dove c'è la pienezza della gioia dell'amore, che Egli è venuto a comunicarci.

Tutto il cammino sinodale è stato segnato in maniera forte da desiderio di contagiare la vita di ogni giovane con la gioia dell'amore che viene da Gesù e dal Padre suo. Come ben attesta il n. 76 dell'*Instrumentum laboris* del Sinodo sui giovani, è da riconoscere che vi è per tutti i giovani una “chiamata universale alla gioia dell'amore” e che a questo siamo chiamati a collaborare:

Rispondendo al Questionario on Line, un giovane assicura che «credere in Dio è fonte di amore e di gioia, non di tristezza!». Un motivo ricorrente nel tempo della giovinezza è quello della gioia: «Godi, o giovane, della tua giovinezza, e si rallegri il tuo cuore nei giorni della tua gioventù» (Qo 11,9; cfr. Sap 2,6). L'imperativo della gioia abita la giovinezza con una certa naturalità, facendo perno intorno alla bellezza fisica che diventa attenzione e attrazione per l'altro. Il corpo nella sua piena luminosità e pienezza diviene lo spazio dell'amore, percepito come lo stesso mistero dell'essere umano, destinato all'eternità proprio perché intessuto di amore. Per questo amore che «tutto spera» (1Cor 13,7), ogni giovane è chiamato a divenire un annunciatore di risurrezione (cfr. Mc 16,6). Tutto il Cantico dei Cantici celebra l'amore tra due giovani che si cercano e si desiderano come il simbolo reale dell'amore concreto tra Dio e il suo popolo, mostrando come la vocazione alla gioia attraverso l'amore sia universale e insopprimibile. Molti rilevano la necessità che la Chiesa rinvigorisca la propria chiamata ad essere collaboratrice della gioia dei giovani in forma gratuita e disinteressata (cfr. 2Cor 1,24).

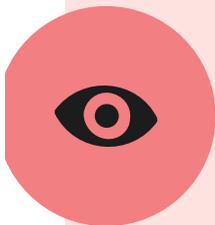


3. IL FASCINO DI GESÙ

La forza di attrazione di Gesù ha certamente a che fare con la qualità della sua esistenza. La sua vita è stata “contagiosa” e coinvolgente per tutti coloro che in un modo o in un altro lo hanno avvicinato. La sua personalità unica ha destato tutta una serie di interrogativi che ci restituiscono con freschezza le reazioni al primo contatto con lui: «Con quale autorità fai questo? Chi ti ha dato questa autorità?» (Mt 21,23); «Chi è dunque costui?» (Lc 8,25); «Che è mai questo?» (Mc 1,27); «Gli dissero allora: ‘tu chi sei?’. Gesù disse loro: “proprio ciò che vi dico”» (Gv 8,25). La sua azione suscita una grande meraviglia e uno stupore senza confronti: «Non abbiamo mai visto nulla di simile» (Mc 2,12); «Pieni di stupore, dicevano: ‘ha fatto bene ogni cosa; fa udire i sordi e fa parlare i muti’» (Mc 7,37); «Tutta la folla era sbalordita» (Mt 12,23); «Proprio questo è strano, che voi non sapete di dove sia, eppure mi ha aperto gli occhi» (Gv 9,30).

Non solo coloro che sono stati chiamati a condividere la sua storia se ne sono accorti fin da principio, ma tutti quelli che lo hanno avvicinato: c'è un chiaro riconoscimento, anche da parte di coloro che erano andati per arrestarlo, che «mai un uomo ha parlato come parla quest'uomo!» (Gv 7,46). Che, in fin dei conti, è innegabile che Gesù «passò beneficiando e risanando tutti coloro che stavano sotto il potere del diavolo, perché Dio era con lui» (At 10,38). E negarlo, in fondo, costituisce quel peccato contro lo Spirito di cui Egli stesso parla (cfr. Mt 12,31-32). Questo fascino deve aver prodotto l'esigenza della sequela. Per questo i primi “chiamati” pian piano diventano i primi “discepoli”: se il primo momento poteva essere più passivo, il secondo è attivo e attivante, perché scelgono consapevolmente di stare con Gesù. Non subiscono Gesù, ma ne sono positivamente attratti e affascinati. Scelgono di starci fino alla morte. Lo Spirito li ha portati a comprendere che la visione di Gesù era quella giusta. E che la sua causa vale più della loro stessa vita. Il cristianesimo è nato e va avanti per “attrazione”,





e non certo per “proselitismo”. Come i discepoli di Gesù sono stati contagiati dalla sua santità, ovvero dalla sua vita bella, buona, vera e giusta, così essi si sono sentiti chiamati a vivere come Lui. E questa vita vissuta in conformità a quella di Gesù ha risvegliato delle domande in coloro che li vedevano vivere in un modo diverso dal loro. Per rispondere i cristiani non hanno avuto di meglio da fare che indicare loro Gesù, raccontando la loro esperienza di contatto salvifico con Lui. I discepoli del Signore non si sono sostituiti a Gesù, mettendosi al centro, ma hanno indicato Gesù a coloro che gli domandavano conto della loro vita buona. Hanno rimandato al fascino di Gesù e alla sua presenza nella storia. Sono stati dei buoni mediatori, hanno creato un ponte, sono stati un buon collegamento con Gesù.

Il tema del “fascino” di Gesù e del cristianesimo è stato in varie occasioni sollevato durante il recente cammino sinodale. Prima di tutto a partire dalla necessità per i giovani d’oggi dell’incontro con Gesù. Il *Documento finale*, al numero 50, così si esprime:



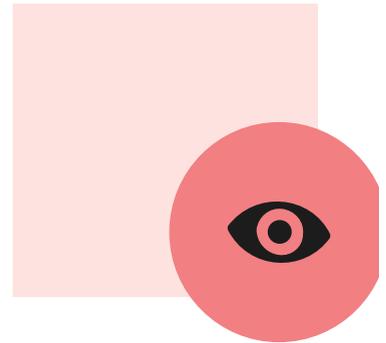
Se per molti giovani Dio, la religione e la Chiesa appaiono parole vuote, essi sono sensibili alla figura di Gesù, quando viene presentata in modo attraente ed efficace. In tanti modi anche i giovani di oggi ci dicono: «Vogliamo vedere Gesù» (Gv 12,21), manifestando così quella sana inquietudine che caratterizza il cuore di ogni essere umano: «L’inquietudine della ricerca spirituale, l’inquietudine dell’incontro con Dio, l’inquietudine dell’amore» (FRANCESCO, Santa Messa per l’inizio del Capitolo Generale dell’ordine di sant’Agostino, 28 agosto 2013).

Nella vita dei giovani **fascino** e **inquietudine** stanno e cadono insieme: il fascino dice un’attrattività insopprimibile e l’inquietudine rimanda alla forza del desiderio di un **incontro** vivo e vivificante con il Dio della vita e della speranza. Sta di fatto che qui c’è una critica e un invito: quella di non saper presentare la figura di Gesù in modo “attraente ed efficace” perché è certo che nel cuore di ogni giovane c’è ricerca spirituale, desiderio di contatto

con Dio, tensione verso l'amore che riempie di senso l'esistenza.

Tale dinamica ci rimanda, in fase propositiva, all'apertura naturale dei giovani nei confronti di Gesù, nel momento in cui la Chiesa nel suo insieme lo sa presentare in forma "attraente e ispirante". È bello risentire anche il n. 81 del *Documento finale del Sinodo*, che ci illumina in questa precisa direzione, andando alla radice ultima del fascino di Gesù:

Tanti giovani sono affascinati dalla figura di Gesù. La sua vita appare loro buona e bella, perché povera e semplice, fatta di amicizie sincere e profonde, spesa per i fratelli con generosità, mai chiusa verso nessuno, ma sempre disponibile al dono. La vita di Gesù rimane anche oggi profondamente attraente e ispirante; essa è per tutti i giovani una provocazione che interpella. La Chiesa sa che ciò è dovuto al fatto che Gesù ha un legame profondo con ogni essere umano perché «Cristo, che è il nuovo Adamo, proprio rivelando il mistero del Padre e del suo amore svela anche pienamente l'uomo a se stesso e gli manifesta la sua altissima vocazione» (cfr. Gaudium et spes, n. 22).



MEDITO ATTENTAMENTE SU QUESTA PAROLA DI GESÙ



«Quando ebbe finito di parlare, disse a Simone: “Prendi il largo e gettate le vostre reti per la pesca”. Simone rispose: “Maestro, abbiamo faticato tutta la notte e non abbiamo preso nulla; ma sulla tua parola getterò le reti”. Fecero così e presero una quantità enorme di pesci e le loro reti quasi si rompevano. Allora fecero cenno ai compagni dell'altra barca, che venissero ad aiutarli. Essi vennero e riempirono tutte e due le barche fino a farle quasi affondare. Al vedere questo, Simon Pietro si gettò alle ginocchia di Gesù, dicendo: “Signore, allontanati da me, perché sono un peccatore”. Lo stupore infatti aveva invaso lui e tutti quelli che erano con lui, per la pesca che avevano fatto; così pure Giacomo e Giovanni, figli





INTERPRETARE

**L'ESISTENZA
CRISTIANA**

猪突猛进

乾坤一擲

笑止千万

男猛果敢

鎧袖一触

百花繚乱

電光石火

天衣無縫

画竜点睛

獅子奮迅

嘯風弄月

森羅万象

乾坤一擲

紫電一閃

天地神明

起死回生

百尺竿頭

諸行無常

Logicamente la vita cristiana viene da Gesù. La stessa vita della comunità cristiana, cioè di coloro che hanno scelto ufficialmente di fronte al mondo di vivere l'esistenza umana come l'ha vissuta Gesù, non dovrebbe essere nient'altro che l'irradiazione della vita di Gesù, segno dell'appartenenza a Lui e derivazione diretta da Lui, che ci ha promesso di essere con noi tutti i giorni, fino alla fine del mondo (cfr. Mt 28,16-20).

Così l'evangelizzazione, lungi dal pensarsi come una variante del *marketing* commerciale, è invece da ritenersi la naturale propagazione della rivelazione che avviene in forza della vita buona della comunità dei credenti. Essa avviene per irradiazione, per attrazione, per contaminazione, per contagio. Mai per proselitismo.

In qualsiasi situazione, anche la più difficile, la comunità cristiana è attrezzata per poter dire a tutti ciò che conta. Ovvero che la propria esistenza, modellata su quella di Gesù, è possibile solo ed esclusivamente in diretto contatto con Lui.

1. ESSERE SEGNO DI GESÙ

Noi tutti siamo Chiesa. Al Sinodo questa convinzione è risuonata tante volte. I giovani ci hanno detto con forza che non si può parlare di "giovani e Chiesa", come se i giovani fossero da una parte e la Chiesa dall'altra. No, i giovani sono nella Chiesa e tutti noi siamo veri "soggetti" e autentici "protagonisti", e mai banali "oggetti" o meri "destinatari" dell'azione di altri.

D'altra parte "giovinezza" e "Chiesa" per alcuni aspetti sono sinonimi! Perché, come ben afferma il messaggio ai giovani del Concilio Vaticano II, la Chiesa è la giovinezza del mondo e quindi molte delle caratteristiche della giovinezza dovrebbero essere quelle della Chiesa. Invocando il dono di una nuova Pentecoste, il n. 60 del *Documento finale* del Sinodo sui giovani, così afferma:





La giovinezza è un periodo originale e stimolante della vita, che Gesù stesso ha vissuto, santificandola. Il Messaggio ai giovani del Concilio Vaticano II (7 dicembre 1965) ha presentato la Chiesa come la «vera giovinezza del mondo», che possiede «la capacità di rallegrarsi per ciò che comincia, di darsi senza ritorno, di rinnovarsi e di ripartire per nuove conquiste». Con la loro freschezza e la loro fede i giovani contribuiscono a mostrare questo volto della Chiesa, in cui si rispecchia «il grande Vivente, il Cristo eternamente giovane». Non si tratta quindi di creare una nuova Chiesa per i giovani, ma piuttosto di riscoprire con loro la giovinezza della Chiesa, aprendoci alla grazia di una nuova Pentecoste.

La presenza dello Spirito ci riporta alla verità delle cose (cfr. Gv 14,17; 15,26; 16,13). Esso è dono di Gesù e del Padre che ci guida a prendere coscienza di come stanno le cose. Ora, riscoprire con i giovani che la Chiesa è la giovinezza del mondo significa prima di tutto riconoscere che la Chiesa non è tutto il mondo, ma è una parte di mondo. E non è nemmeno la maggioranza del mondo. Essa è chiamata ad essere un “segno”, cioè una minoranza qualificata e indicativa in mezzo al mondo: nient’altro che un segno, che per essere efficace deve essere piccolo, chiaro ed evidente. A questo proposito san Paolo dice ai cristiani: «Dovete splendere come astri nel mondo» (Fil 2,15).

Non è facile metabolizzare l’idea di essere un segno e di non essere il tutto. Sembra abbastanza difficile sapersi un frammento significativo e non considerarsi un soggetto dominante. Appare umiliante scoprire di essere un fragile e indifeso agnello all’interno di un mondo in cui vivono tanti lupi. È facile per la nostra mente riandare al sogno dei nove anni del piccolo Giovanni Bosco quando, mandato in mezzo ad ogni sorta di animali selvatici per domarli, si sente confuso e inadeguato. Sono sensazioni, queste, che attraversano per tanti aspetti il vissuto di tanti cristiani nel nostro tempo. Ma, domandiamoci, segno di cosa? Non certo un segno generico o annacquato, ma segno di Gesù, della sua presenza nel mondo, della sua misericordia, del suo amore. Egli vive attraverso

di noi e in noi. Lui stesso lo ha detto a Paolo, che perseguitava la Chiesa: «Saulo, Saulo, perché *mi* perseguiti?» (At 9,5; 22,7; 26,15). Egli si riconosce e in un certo senso sparisce in ognuno di noi, mostrandosi nel pane che spezziamo insieme ogni domenica. D'altra parte, se ci pensiamo bene, come potremmo essere segno di Gesù senza di Lui?

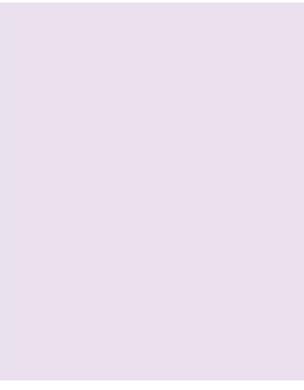
La nostra preoccupazione allora non dovrebbe essere quantitativa, ma qualitativa: Gesù su questo è assai esigente quando parla dei suoi: parla del sale, che non deve perdere il suo sapore; fa riferimento al lievito, che deve essere all'interno della pasta per farla fermentare; parla del minuscolo granellino di senapa, che ha però in sé la forza per divenire un arbusto più che resistente.

Questa esigenza qualitativa è stata espressa dai giovani in molti modi durante il cammino sinodale. Con forza è emersa la necessità di mettere mano alla propria conversione, senza scaricare sui giovani le incapacità degli adulti di essere dei buoni testimoni del Vangelo. Basta risentire il n. 174 dell'*Instrumentum laboris* per renderci conto senza mezzi termini che dobbiamo essere molto attenti a non cadere nella

tentazione di colpevolizzare i giovani per la loro lontananza dalla Chiesa o di lamentarsene, per parlare invece, come fanno alcune Conferenze Episcopali, di una "Chiesa lontana dai giovani" chiamata a intraprendere cammini di conversione, senza far ricadere su altri le proprie mancanze di slancio educativo e di timidezza apostolica. Superare la "sindrome di Giona" rimane ancora, per molti aspetti, un traguardo (cfr. Guadete et exultate, n. 134). Mandato ad annunciare agli abitanti di Ninive la misericordia di Dio, il profeta fugge perché il suo cuore non condivide l'intenzione che anima il cuore di Dio. La vera questione che la vicenda di Giona mette in evidenza è quella dell'evangelizzazione degli evangelizzatori e della qualità cristiana della comunità dei credenti, poiché solo una comunità evangelizzata può evangelizzare.



S₁

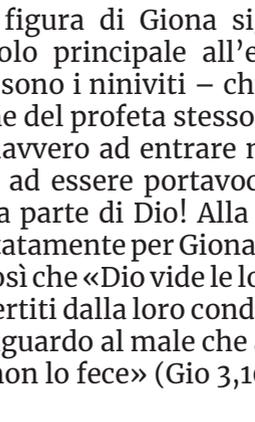


Evocare la figura di Giona significa riconoscere che l'ostacolo principale all'evangelizzazione di Ninive non sono i niniviti – che si convertono alla predicazione del profeta stesso – ma Giona stesso, che fatica davvero ad entrare nelle logiche divine. È chiamato ad essere portavoce di Dio, ma non è ancora dalla parte di Dio! Alla sua predicazione – ma inaspettatamente per Giona stesso – il popolo si converte, così che «Dio vide le loro opere, che cioè si erano convertiti dalla loro condotta malvagia, e Dio si ravvide riguardo al male che aveva minacciato di fare loro e non lo fece» (Gio 3,10). Al che



P

Giona ne provò grande dispiacere e ne fu sdegnato. Pregò il Signore: “Signore, non era forse questo che dicevo quand’ero nel mio paese? Per questo motivo mi affrettai a fuggire a Tarsis; perché so che tu sei un Dio misericordioso e pietoso, lento all’ira, di grande amore e che ti ravvedi riguardo al male minacciato. Or dunque, Signore, toglimi la vita, perché meglio è per me morire che vivere!” (Gio 4,1-3).



In questo testo pare che il problema reale non sia il popolo di Ninive – cioè i cosiddetti “lontani” – ma la figura di Giona, colui che è inviato ad evangelizzare. *La vera questione, che emerge dalla breve e intensa vicenda, è quella dell’evangelizzazione degli evangelizzatori!* Il motivo della fuga di Giona è esattamente il fatto che egli non condivide lo stile di Dio, il fatto che Egli è “misericordioso e pietoso, lento all’ira, di grande amore”! Egli poi, di fronte al successo della sua predicazione, chiede addirittura di morire!

2. LA “NUOVA” EVANGELIZZAZIONE

Che cosa siamo chiamati a fare nel nostro tempo come comunità cristiana? È una domanda non facile che, in questo tempo segnato da un enorme cambiamento d'epoca, ci chiede discernimento.

Si avverte da alcuni decenni l'esigenza di proporre una “nuova evangelizzazione” nel nostro tempo, ma sorge una domanda tutt'altro che marginale: come dobbiamo intendere il lessema “nuova”? Similmente al celebre assioma pirandelliano, dell'“uno, nessuno e centomila”, la questione appare molto liquida e sfuggitiva. Forse questo “nuovo” è meglio definibile, per affondare nell'immagine pirandelliana, un “personaggio in cerca d'autore”.

Qualcuno pensa che oggi il compito della comunità cristiana sia quello di convincere gli uomini del nostro tempo a tornare alla ragione. Effettivamente la dittatura del sentire e la perdita di potenza riflessiva è una delle caratteristiche del nostro tempo: coloro che studiano i cambiamenti umani ci dicono con una certa chiarezza che l'immersione del mondo digitale ci ha reso più immediati, più emotivi e meno empatici. Per ora almeno più superficiali, poi nei prossimi anni e decenni si vedrà, ma per ora è così. È un dato di fatto che caratterizza le nostre relazioni, il nostro modo di percepire le cose e il nostro modo di desiderare. Tornare ad una ragione più profonda, recuperare i dinamismi del pensiero e della riflessione è quindi per molti essenziale.

Qualcun altro è convinto che siamo chiamati a trovare nuove strategie di annuncio del Vangelo per riavvicinare tutti coloro che si sono allontanati per un motivo o per un altro dalla vita di fede. *In primis* i giovani. Convinti che abbiamo perso campo – soprattutto nel nostro linguaggio – rispetto agli avanzamenti culturali e sociali del nostro tempo, siamo chiamati prima di tutto a colmare una distanza. Qui il primato andrebbe alle modalità espressive, allo stile comunicativo, alle strategie di attrazione. Insomma, ci vorrebbe un rinnovamento





dei mezzi e degli strumenti dell'evangelizzazione. Altri ancora dicono che la comunità cristiana, almeno in occidente, è chiamata a tirare i remi in barca e farsi da parte. Insomma, propongono un ritiro ordinato del cristianesimo, che oramai ha fatto il suo bene, ma anche il suo tempo. Più o meno il pensiero sarebbe questo: abbiamo fatto quello che dovevamo fare, adesso siamo servi inutili (cfr. Lc 17,10). L'umanità è cresciuta, avrebbe raggiunto la sua maggiore età, e il cristianesimo – in quanto struttura sostanzialmente pedagogica – avrebbe finito il suo corso. Forse c'è ancora qualcosa da fare in paesi in via di sviluppo, ma qui da noi i giochi sarebbero chiusi.

Di contro a questa prospettiva altri ancora insistono sulla necessaria riconquista del terreno perduto con tutti i mezzi possibili. La parola d'ordine è "riconquista". Sono i detrattori del Concilio Vaticano II, che sarebbe da intendere come un cedimento verso il mondo moderno, un segno di debolezza del cristianesimo. Bisogna invece trovare al più presto il mondo per riprendere in mano le redini della storia al più presto, anche a costo di alzare la voce contro tutti, partendo da chi nella Chiesa non accetta questa prospettiva.

Di fronte a queste diverse prospettive, talvolta in contrasto tra loro, quale potrebbe essere una via d'uscita capace di integrarle? E qui arriviamo al tema della santità, alla Strenna del 2019: "La santità anche per te"!

Cioè, se prima e sopra tutto ci prendessimo come compito quello di vivere l'esistenza cristiana come si deve? Partendo con convinzione dalla prima persona singolare, cioè da noi stessi? Effettivamente, senza impeti di arroganza nei confronti degli altri, forse siamo chiamati a riconoscere che non siamo ancora davvero cristiani, anche se ci definiamo e ci professiamo tali. Che di strada da fare ne abbiamo ancora tanta.

E se fossimo noi i destinatari privilegiati dell'evangelizzazione? L'idea di "nuova evangelizzazione" forse è proprio questa: riconquistare con fatica l'idea che noi non

possiamo semplicemente ritenerci i soggetti dell'evangelizzazione di altri, ma prima di tutto destinatari propri dell'evangelo.

D'altra parte la via regale dell'evangelizzazione è sempre stata, nella storia cristiana, quella che ha preso il via a partire da una testimonianza di vita buona vissuta per se stessa. Talvolta senza nemmeno mettere a tema la consapevolezza di dover o voler evangelizzare. Perché proprio quando c'è vita buona, gli altri si interrogano e così l'annuncio cristiano, per così dire, va da sé. È questo che fa la differenza, che l'ha sempre fatta e la farà sempre. Cioè, i cristiani hanno evangelizzato meglio nelle epoche in cui hanno preso meglio sul serio le esigenze della vita cristiana nella loro esistenza personale e comunitaria. Risentiamo, a questo proposito, una splendida riflessione dell'allora Card. J. Ratzinger, il quale affermava:

È interessante ricordare che la Chiesa antica dopo la fine del tempo apostolico sviluppò come Chiesa un'attività missionaria relativamente ridotta, non aveva alcuna strategia propria per l'annuncio della fede ai pagani e che ciononostante il suo tempo divenne un periodo di grande successo missionario.

La conversione del mondo antico al cristianesimo non fu il risultato di un'attività pianificata, ma il frutto della prova della fede nel mondo come si rendeva visibile nella vita dei cristiani e nella comunità della Chiesa. L'invito reale da esperienza a esperienza e nient'altro fu umanamente parlando, la forza missionaria dell'antica Chiesa. La comunità della vita della Chiesa invitava alla partecipazione a questa vita, in cui si svelava la verità da cui veniva questa vita.

Viceversa l'apostasia dell'età moderna si fonda sulla caduta di verifica della fede nella vita dei cristiani. In questo si dimostra la grande responsabilità dei cristiani oggi. Essi dovrebbero essere dei punti di riferimento della fede come di persone che sanno di Dio, dimostrano nella loro vita la fede come verità per diventare così segnavia per gli altri.

La nuova evangelizzazione, di cui abbiamo oggi così urgente bisogno, non la realizziamo con teorie astutamente escogitate: l'insuccesso catastrofico della catechesi moderna è fin troppo evidente.



B

3. UNA SANTITÀ ATTRATTIVA E CONTAGIOSA



Il recente Sinodo sui giovani è stato molto chiaro su questo, perché afferma che l'unico modo per risvegliare il mondo è la nostra santità. Che il modo migliore per avvicinare i giovani alla fede non è quello di "dimostrare" teoricamente la verità della fede, ma di "mostrare" la **bellezza** della vita di fede. Partiamo dalla vita dei santi, che sono quella porzione di umanità che non solo ha ufficializzato la sua intenzione di vivere la propria esistenza umana come quella di Gesù, ma che lo ha fatto veramente! E la Chiesa questo lo ha riconosciuto attraverso la canonizzazione, ovvero quel processo per cui la vita di un cristiano è verificata e posta all'attenzione di tutti i credenti per la rettitudine e la pienezza vissuta. In colloquio intimo Charles de Foucauld riceve queste parole da Gesù: «Guarda anche i santi, non per seguirli, ma per vedere come mi hanno seguito e per prendere da ognuno di essi ciò che tu penserai venga da Me, sia ad imitazione di Me... E segui Me, Me, Me solo».

L'ultimo numero dell'*Instrumentum laboris* per il Sinodo sui giovani (n. 214) metteva l'accento proprio sulla santità dei giovani, che ha molto da dire ai giovani:

Gesù invita ogni suo discepolo al dono totale della vita, senza calcolo e tornaconto umano. I santi accolgono quest'invito esigente e si mettono con umile docilità alla sequela di Cristo crocifisso e risorto. La Chiesa contempla nel cielo della santità una costellazione sempre più numerosa e luminosa di ragazzi, adolescenti e giovani santi e beati che dai tempi delle prime comunità cristiane giungono fino a noi. Nell'invocarli come protettori, li indica ai giovani come riferimenti per la loro esistenza. Varie Conferenze Episcopali chiedono di valorizzare la santità giovanile per l'educazione, e i giovani stessi riconoscono di essere «più recettivi di fronte a "una narrativa della vita" che a un astratto sermone teologico» (Riunione presinodale, Parte II, Introduzione). Visto che i giovani affermano che «le vite dei Santi per noi sono ancora

S₁

rilevanti» (Riunione presinodale, 15), diventa importante presentarli in modo adatto alla loro età e condizione.

Dopo aver parlato di Maria, lo stesso numero mette anche a tema la “giovinezza dei santi”, cioè il fatto inequivocabile che tutti i santi che hanno raggiunto la maturità sono passati per la **giovinezza** e sarebbe davvero utile e interessante vedere come l’hanno attraversata:

Merita anche ricordare che accanto ai “Santi giovani” vi è la necessità di presentare ai giovani la “giovinezza dei Santi”. Tutti i Santi, infatti, sono passati attraverso l’età giovanile e sarebbe utile ai giovani di oggi mostrare in che modo i Santi hanno vissuto il tempo della loro giovinezza. Si potrebbero così intercettare molte situazioni giovanili non semplici né facili, dove però Dio è presente e misteriosamente attivo. Mostrare che la Sua grazia è all’opera attraverso percorsi tortuosi di paziente costruzione di una santità che matura nel tempo per tante vie impreviste può aiutare tutti i giovani, nessuno escluso, a coltivare la speranza di una santità sempre possibile.

Mi sembra molto bella e feconda questa idea di valorizzare la **“giovinezza dei santi”**, anche quando non è stata proprio una santa giovinezza! Pensiamo alla giovinezza, per esempio, di un sant’Agostino, che non era certo uno stinco di santo! Oppure a quella di santa Edith Stein, che nel cuore della giovinezza si professava con convinzione atea; oppure a quella del grande Charles de Foucauld, che ha vissuto una giovinezza indifferente e lontana da Dio. Insieme a queste ci sono delle giovinezze vissute splendidamente: pensiamo a quella di san Giovanni Bosco, portata avanti nella laboriosità, nello studio e nell’apostolato; oppure a quella difficile e impegnata di Giovanni Paolo II; oppure a quella di tanti santi che hanno vissuto una vita all’insegna della semplicità e del nascondimento, in forma simile a quella di Gesù a Nazareth.

Al termine dell’*Assemblea sinodale* di ottobre del 2018 la questione della santità è poi ripresa in maniera molto decisa e provocatoria. Ne rende



S1

conto con forza il n. 166 del Documento finale, che conviene risentire per intero, per poterle meditare con cura:

S₂

Noi dobbiamo essere santi per poter invitare i giovani a diventarlo. I giovani hanno chiesto a gran voce una Chiesa autentica, luminosa, trasparente, gioiosa: solo una Chiesa dei santi può essere all'altezza di tali richieste! Molti di loro l'hanno lasciata perché non vi hanno trovato santità, ma mediocrità, presunzione, divisione e corruzione. Purtroppo il mondo è indignato dagli abusi di alcune persone della Chiesa piuttosto che ravvivato dalla santità dei suoi membri: per questo la Chiesa nel suo insieme deve compiere un deciso, immediato e radicale cambio di prospettiva! I giovani hanno bisogno di santi che formino altri santi, mostrando così che "la santità è il volto più bello della Chiesa" (FRANCESCO, Gaudete et exsultate, n. 9). Esiste un linguaggio che tutti gli uomini e le donne di ogni tempo, luogo e cultura possono comprendere, perché è immediato e luminoso: è il linguaggio della santità» (SINODO DEI VESCOVI, Documento finale, n.166).

A mio parere si tratta di uno dei testi più provocatori di tutto il cammino sinodale, perché ci invita a vivere una santità attrattiva e contagiosa, che dobbiamo prima di tutto risvegliare in noi. Qui ci sono i motivi dell'abbandono di tanti giovani: anziché trovare santità, ovvero vita buona e bella, hanno fatto esperienza di "mediocrità, presunzione, divisione e corruzione". Qui è risollevato il triste capitolo degli abusi, che sono esattamente il tema opposto e contrario rispetto a quello della santità: abusi di potere e di autorità, abusi amministrativi, abusi di coscienza e abusi sessuali sono uno dei primi e principali ostacoli non solo per i giovani, ma per tutti coloro che non hanno ancora incontrato il Signore e lo avvicinano per mezzo della Chiesa oggi. Per questo si chiede un "deciso, immediato e radicale cambio di prospettiva". Che cosa può significare questo appello, posto all'interno di numeri dedicati alla santità? A mio parere, nient'altro che a spingerci a impegnarci in maniera decisa, immediata e radicale per la nostra santità. E con questo arriviamo, dopo aver parlato di Gesù





SCEGLIERE

LA MIA ESISTENZA



Dopo aver parlato dell'esistenza di Gesù – fonte e radice della santità – e di quella della comunità cristiana – popolo da Lui scelto e radunato per essere segno della sua esistenza nella storia – arriviamo logicamente alla nostra **persona**, alla nostra **esistenza**, alle nostre **scelte**.

La santità appunto, secondo le indicazioni della Strenna del 2019, non è semplicemente una teoria da studiare per diventare competenti sul tema, e nemmeno una cosa che riguarda gli altri. È invece una santità “anche per te”: cioè riguarda personalmente il tuo cammino di vita, ti provoca a mettere in discussione la tua esistenza, ti chiede di metterti in gioco con tutto te stesso. La santità, insomma, ti riguarda!

Non è un appello generico, ma una chiamata personale che non si può eludere, perché è la vocazione di ogni cristiano: il n. 84 del *Documento finale* afferma che «non è possibile intendere in pienezza il significato della vocazione battesimale se non si considera che essa è per tutti, nessuno escluso, una chiamata alla santità».

1. CINQUE CARATTERISTICHE DELLA SANTITÀ

Papa Francesco, nella sua recente Esortazione Apostolica *Gaudete et exsultate* ha indicato cinque caratteristiche della santità che dovrebbero caratterizzarci: sopportazione, pazienza e mitezza; gioia e senso dell'umorismo; audacia e fervore; in comunità; in preghiera costante. Sono, a detta del Santo padre, «cinque grandi manifestazioni dell'amore per Dio e per il prossimo che considero di particolare importanza a motivo di alcuni rischi e limiti della cultura di oggi» (*Gaudete et exsultate*, n. 111).

«La **prima** di queste grandi caratteristiche è rimanere centrati, **saldi in Dio** che ama e sostiene» (ivi, 112). È il tema della fermezza interiore, di quella pazienza e sopportazione che sono le virtù dei forti,



di quella costanza e perseveranza nel fare il bene anche in mezzo a tante avversità. Una grande prova rispetto a questo atteggiamento oggi è dovuto «a reti di violenza verbale mediante internet e i diversi ambiti o spazi di interscambio digitale» (ivi, n. 115). Pensiamo solo alle offese che corrono sul filo della rete e che distruggono la reputazione delle persone che nemmeno si conoscono su base di un sentire superficiale ed emotivo!

Una **seconda** caratteristica è la **gioia e il senso dell'umorismo**, quella capacità di radicarsi in Dio e saper sdrammatizzare le diverse situazioni della vita, sapendo che tutte sono già state raggiunte dalla grazia che previene, accompagna e anticipa. Una gioia che si fa presenza positiva e irradiante, capace di ridimensionare le cose portandole alla sua giusta misura e imparando attraverso l'esperienza che la vita ci riserva sempre sorprese positive, capaci di nutrire la speranza. Nella Famiglia Salesiana questo dovrebbe essere davvero di casa, perché noi nasciamo da questo spirito che fa consistere la santità nello stare molto allegri!

Ecco poi la **terza** caratteristica: «Nello stesso tempo, la santità è *parresia*: è **audacia**, è slancio evangelizzatore, che lascia un segno in questo mondo» (ivi, n. 129). È uno slancio verso l'altro, un coraggio capace di rischiare, una libertà che sa osare fino all'inverosimile quando si tratta di Dio e del prossimo. In un momento in cui a volte il pessimismo e la rassegnazione rischiano di farla da padrone, «la Chiesa non ha bisogno di tanti burocrati e funzionari, ma di missionari appassionati, divorati dall'entusiasmo di comunicare la vera vita. I santi sorprendono, spiazzano, perché la loro vita ci chiama a uscire dalla mediocrità tranquilla e anestetizzante» (ivi, n. 138).

Un **quarto** richiamo della santità è il nostro stare insieme, essere **comunità**. Il cammino condiviso è oggi più che mai necessario perché «è tale il bombardamento che ci seduce che, se siamo troppo soli, facilmente perdiamo il senso della realtà, la chiarezza interiore, e soccombiamo» (ivi, n. 141). Vivere e lavorare insieme è senza dubbio un segno



chiaro dell'appartenenza al popolo di Dio: i giovani al Sinodo ci hanno detto chiaramente che la nostra testimonianza è prima di tutto legata a quella capacità di vivere in comunione, che in fondo è già il frutto dell'appartenenza al Signore. Crescere nelle virtù relazionali – l'ascolto, l'accoglienza, la condivisione, lo scambio dei doni, il perdono reciproco – è oggi in cima del rinnovamento ecclesiale e civile.

Dopo aver visto le prime quattro caratteristiche della santità, vorrei fermarmi un po' di più sull'ultimo richiamo, cioè sul tema della preghiera. Perché al Sinodo a cui ho avuto il dono di partecipare è emersa con forza e da più parti l'esigenza del silenzio, della contemplazione e della **preghiera**. Certamente prima di tutto perché

la santità è fatta di apertura abituale alla trascendenza, che si esprime nella preghiera e nell'adorazione. Il santo è una persona dallo spirito orante, che ha bisogno di comunicare con Dio. È uno che non sopporta di soffocare nell'immanenza chiusa di questo mondo (ivi, n. 147)

I giovani ci hanno molto provocato sulla nostra qualità spirituale. Ci hanno chiesto di essere meno degli arruffoni che fanno una cosa dopo l'altra e di diventare sempre più delle persone spirituali, gente dal cuore profondo, uomini e donne che vivono una vita interiore autentica, maestri di spiritualità. Ci hanno chiesto di aiutarli a trovare orientamento in un mondo che ci bombarda continuamente e ci rende intontiti, insensibili e superficiali. All'inizio siamo stati sorpresi da questa richiesta. Eppure pian piano ne abbiamo visto la verità e l'urgenza. Un Vescovo di lingua inglese mi diceva, commentando i tre minuti di silenzio che papa Francesco ha disposto ogni cinque interventi al Sinodo: "God is not silent in the silence". Come a dire: "Se facciamo silenzio, Dio diventa udibile, la sua Parola si può prendere in considerazione, i suoi appelli non cadono nel vuoto". La questione dell'ascolto, anche dell'ascolto dei giovani, non è una questione metodologica, né principalmente



F

pedagogica, ma primariamente teologica! Se impariamo a riascoltare Dio impareremo anche ad entrare davvero nelle dinamiche del nostro tempo e ad udire i suoi appelli che passano anche attraverso la vita dei giovani.

Ne sono sempre più convinto: il silenzio ci risveglia, la contemplazione ci riabilita, la preghiera che risana! La santità dell'uomo contemporaneo non può nascere né fiorire senza ridiventare "sensibili allo Spirito". E questa sensibilità oggi – tolte alcune lodevoli eccezioni – mi pare assai carente. Non dimentichiamoci che don Bosco era un uomo di Dio e che prima caratteristica dello spirito salesiano è l'unione con Dio!



*PROVO A RISPONDERE
A QUESTE DOMANDE*

Mi riconosco in queste cinque caratteristiche della santità del mondo contemporaneo che papa Francesco mette alla nostra attenzione?

Dove mi sento più avanti e dove più indietro?

Dedico tempo al silenzio, alla contemplazione e alla preghiera?

Ho imparato a disciplinare l'utilizzo degli strumenti di comunicazione, che sono i primi e principali "strumenti di distrazione di massa"? Oppure sono loro che mi guidano, mi gestiscono, mi manipolano, mi dominano?

2. LA FORMA DI SANTITÀ A CUI SONO CHIAMATO

La santità non è **mai omologazione**. È sempre bello contemplare le vite dei santi e spero che in questo anno educativo-pastorale venga dato a tutti la possibilità di avvicinarne un grande numero. Ogni volta ci accorgiamo delle loro grandi differenze. Ogni santità è plasmata nel tempo e della storia, nelle vicende umane di ognuno, che non sono mai replicabili. È lì che Dio si fa presente, che ci lancia i suoi appelli, che tocca il nostro cuore.

Quando parliamo di “discernimento vocazionale” intendiamo che siamo chiamati ad entrare in un dialogo di ascolto e di alleanza con Dio. Per fare cosa? Per cogliere quale sia il modo migliore di vivere la nostra vita reale, a partire dalle situazioni concrete della nostra vita. Dio non ci desidera fuori dal mondo, ma nel cuore della storia. D'altra parte non esiste mai una santità da fotocopiare: c'è invece solo una santità da creare artigianalmente giorno per giorno, capace di generarsi nella concretezza della nostra esistenza.

Si fa **discernimento** vocazionale per individuare il dono di Dio per me. Per cogliere quale singolare santità è adeguata alla mia esistenza, quale sia la forma di santità a cui sono chiamato personalmente. Non è per niente facile: per questo è necessario **l'accompagnamento**, cioè il dialogo e l'alleanza con persone che – in nome e per amore di Dio e non per tornaconto personale – si mettono al nostro servizio per aiutarci ad entrare nel ritmo del discernimento. È un servizio grande, quello dell'accompagnamento, di cui sentiamo anche la mancanza.

Accompagnamento e discernimento sono due parole chiave, su cui il Sinodo ha davvero insistito tanto, perché sono il modo concreto in cui ognuno di noi può percepire e seguire la propria via personale di santità. Tutti noi siamo sempre di fronte a delle scelte da compiere e oggi,



Nel mondo contemporaneo, caratterizzato da un pluralismo sempre più evidente e da una disponibilità di opzioni sempre più ampia, il tema delle scelte si pone con particolare forza e a diversi livelli, soprattutto di fronte a itinerari di vita sempre meno lineari, caratterizzati da grande precarietà. Spesso infatti i giovani si muovono tra approcci estremi quanto ingenui: dal considerarsi in balia di un destino già scritto e inesorabile, al sentirsi sopraffatti da un astratto ideale di eccellenza, in un quadro di competizione sregolata e violenta. Accompagnare per compiere scelte valide, stabili e ben fondate è quindi un servizio di cui si sente diffusamente la necessità. Farsi presente, sostenere e accompagnare l'itinerario verso scelte autentiche è per la Chiesa un modo di esercitare la propria funzione materna generando alla libertà dei figli di Dio. Tale servizio non è altro che la continuazione del modo in cui il Dio di Gesù Cristo agisce nei confronti del suo popolo: attraverso una presenza costante e cordiale, una prossimità dedita e amorevole e una tenerezza senza confini (Documento finale, n. 91).

Una Chiesa matura sa accompagnarci in vista del discernimento, cioè su come sviluppare in **pienezza** e come mettere in gioco con generosità i propri talenti. Sono chiamato dunque a discernere: a riconoscere ciò che sto vivendo, a interpretarlo alla luce della fede e a scegliere ciò che insieme a Dio si va chiarificando. Vorrei dire che tutte queste tre tappe sono difficili, ma la più difficile è quella della scelta. Viviamo in un mondo dove vi è una vera e propria “paralisi decisionale” sulle cose che contano. Eppure **bisogna decidersi** per la nostra forma di santità, una volta che l’abbiamo individuata. Costi quel che costi!

Da solo è evidentemente molto difficile discernere. Il Sinodo ha individuato alcuni “compagni di viaggio” che non possono mancare in questa avventura che ha come contesto la comunità cristiana:

Il contesto della comunità ecclesiale favorisce un clima di fiducia e di libertà nella ricerca della propria vocazione in un ambiente di raccoglimento e di preghiera; offre opportunità concrete per la rilettura della propria storia e la scoperta dei

S₂



S₂

propri doni e delle proprie vulnerabilità alla luce della Parola di Dio; consente di confrontarsi con testimoni che incarnano diverse opzioni di vita. Anche l'incontro con i poveri sollecita l'approfondimento di quanto è essenziale nell'esistenza, mentre i Sacramenti – in particolare l'Eucaristia e la Riconciliazione – alimentano e sostengono chi si incammina alla scoperta della volontà di Dio.

L'orizzonte comunitario è sempre implicato in ogni discernimento, mai riducibile alla sola dimensione individuale. Al tempo stesso ogni discernimento personale interpella la comunità, sollecitandola a mettersi in ascolto di ciò che lo Spirito le suggerisce attraverso l'esperienza spirituale dei suoi membri: come ogni credente, anche la Chiesa è sempre in discernimento (Documento finale, n. 105).

Accompagnamento e discernimento sono degli strumenti indispensabili per diventare ciò che sono. Ne va infatti della nostra **umanità**. Perché, come ben afferma il commento del nostro Rettor Maggiore alla Strenna, la mia santità coincide esattamente con la “piena fioritura dell'umano”. Il Documento finale del Sinodo al n. 69 ci viene in aiuto nel prendere coscienza che la nostra personale esistenza è “sotto il segno della missione”, la **missione** non è un'appendice alla nostra umanità, ma ciò che la fa fiorire dall'interno:

Papa Francesco invita i giovani a pensare la propria vita nell'orizzonte della missione: «Tante volte, nella vita, perdiamo tempo a domandarci: “Ma chi sono io?”. Tu puoi domandarti chi sei tu e fare tutta una vita cercando chi sei tu. Ma domandati: “Per chi sono io?”» (Discorso nella Veglia di preghiera in preparazione alla Giornata Mondiale della gioventù, Basilica di Santa Maria Maggiore, 8 aprile 2017). Questa affermazione illumina in modo profondo le scelte di vita, perché sollecita ad assumerle nell'orizzonte liberante del dono di sé. È questa l'unica strada per giungere a una felicità autentica e duratura! Effettivamente «la missione al cuore del popolo non è una parte della mia vita, o un ornamento che mi posso togliere, non è un'appendice, o un momento tra i tanti dell'esistenza. È qualcosa che non posso sradicare dal mio essere se non voglio distruggermi. Io sono una missione

S₂

su questa terra, e per questo mi trovo in questo mondo»
(FRANCESCO, *Evangeli gaudium*, n. 273).

E qual è il segno che il mio umano è pienamente fiorito? Che l'esito del mio discernimento è davvero raggiunto? Nient'altro che la **gioia**. La vocazione ricevuta e accolta non è solo fonte di gioia, ma è *la fonte della gioia!* Si tratta di quella letizia profonda che vive chi sa di essere nella volontà di Dio. Partecipazione piena alla felicità di Gesù, venuto perché ciascuno di noi abbia la vita in abbondanza (cfr. Gv 10,10) e desideroso che «la mia gioia sia in voi» (Gv 15,11), come ben recita il versetto biblico che guida la Strenna dell'anno 2019.

**PROVO A RISPONDERE
A QUESTE DOMANDE**

Mi lascio accompagnare spiritualmente e chiedo aiuto a qualcuno per vivere un autentico discernimento vocazionale?

Ho individuato con precisione la forma di santità a cui sono personalmente chiamato?

Sto vivendo con fedeltà questa chiamata?

Oppure mi sento ancora in ricerca, in cammino?

Mi sto sforzando per individuare i doni che Dio mi ha fatto?

Sto cercando di metterli a servizio degli altri, più utilizzarli in forma narcisistica?



3. TRASCINATI DALLA SANTITÀ DEI GIOVANI

L'ultimo numero del *Documento finale* del Sinodo è per noi adulti umiliante. Vi spiego perché, prima di metterlo alla vostra attenzione.

Siamo partiti nel percorso sinodale dalla convinzione che siamo chiamati a portare i giovani alla fede, che dobbiamo risvegliare in loro il fascino di Gesù, che Dio ci chiede di trovare nuove vie per l'evangelizzazione dei giovani. Cioè sostanzialmente avevamo in testa questa idea: "Noi ci siamo nella vita cristiana, adesso dobbiamo riportarci i giovani". Il cammino sinodale ha evidenziato in molti modi che le cose non sono proprio così. Il problema molte volte non sono i giovani, ma siamo noi: adulti troppo adulterati e molto adulescenti, quindi insignificanti; cristiani troppo annacquati, molto postcristiani e poco discepoli di Gesù; Chiesa un po' troppo apparato burocratico, capace di dire a tutti quello che devono fare, ma poco famiglia di Dio in grado di camminare con gioia riconoscendo prima di tutto le proprie fragilità. Tanti giovani si sono allontanati da noi adulti, da noi cristiani, da noi Chiesa perché non sono venuti a contatto con una santità viva, con una vita buona, bella e vera. E quindi attrattiva e affascinante.

Mi colpisce sempre la insistente ripresa, da parte di papa Francesco, di una delle frasi più incisive di tutto il pontificato di Benedetto XVI: nelle prime battute dell'Esortazione Apostolica *Evangelii gaudium* egli riprende il primo numero dell'enciclica *Deus caritas est*: «All'inizio dell'essere cristiano non c'è una decisione etica o una grande idea, bensì l'incontro con un avvenimento, con una Persona, che dà alla vita un nuovo orizzonte e, con ciò, la direzione decisiva» (*Evangelii gaudium*, n. 7). Questa persona è certamente Gesù, ma ordinariamente non si arriva a Lui che attraverso l'incontro con una comunità di fede o con una persona che ne fa veramente parte: per questo i due papi sono perfettamente concordi



che «la Chiesa non cresce per proselitismo, ma per attrazione» (Evangelii gaudium, n. 14). Nel Sinodo sui giovani è emerso che non siamo sempre luminosi e attrattivi. E che questo è il primo e più importante impedimento per il loro cammino di fede.

Il Sinodo ci ha riservato invece parole molto entusiasmanti per i giovani. Sempre li ha associati a racconti di risurrezione e mai di morte. Sempre li ha pensati e desiderati come coloro che ci anticipano e ci aprono il cammino. Li ha immaginati nelle persone dei due discepoli di Emmaus, che camminano con Gesù, lo riconoscono allo spezzare del pane e scelgono di essere i primi portatori della buona notizia del Vangelo ai loro fratelli:

Abbiamo riconosciuto nell'episodio dei discepoli di Emmaus (cfr. Lc 24,13-35) un testo paradigmatico per comprendere la missione ecclesiale in relazione alle giovani generazioni. Questa pagina esprime bene ciò che abbiamo sperimentato al Sinodo e ciò che vorremmo che ogni nostra Chiesa particolare potesse vivere in rapporto ai giovani. Gesù cammina con i due discepoli che non hanno compreso il senso della sua vicenda e si stanno allontanando da Gerusalemme e dalla comunità. Per stare in loro compagnia, percorre la strada con loro. Li interroga e si mette in paziente ascolto della loro versione dei fatti per aiutarli a riconoscere quanto stanno vivendo. Poi, con affetto ed energia, annuncia loro la Parola, conducendoli a interpretare alla luce delle Scritture gli eventi che hanno vissuto. Accetta l'invito a fermarsi presso di loro al calar della sera: entra nella loro notte. Nell'ascolto il loro cuore si riscalda e la loro mente si illumina, nella frazione del pane i loro occhi si aprono. Sono loro stessi a scegliere di riprendere senza indugio il cammino in direzione opposta, per ritornare alla comunità, condividendo l'esperienza dell'incontro con il Risorto (Documento finale, n. 4).

Li ha messi sullo stesso piano di Giovanni che corre e anticipa Pietro alla tomba, ma poi rispetta il primato di quest'ultimo e lo lascia entrare, pur nella consapevolezza che poi è proprio Giovanni che prima di Pietro «vide e credette» (cfr. Gv 20,8), valorizzando la loro inquietudine e ricerca aperta:

I giovani sono portatori di un'inquietudine che va prima di tutto accolta, rispettata e accompagnata, scommettendo con convinzione sulla loro libertà e responsabilità. La Chiesa sa per esperienza che il loro contributo è fondamentale per il suo rinnovamento. I giovani, per certi aspetti, possono essere più avanti dei pastori. Il mattino di Pasqua il giovane Discepolo Amato è arrivato per primo al sepolcro, precedendo nella sua corsa Pietro appesantito dall'età e dal tradimento (cfr. Gv 20,1-10); allo stesso modo nella comunità cristiana il dinamismo giovanile è un'energia rinnovatrice per la Chiesa, perché la aiuta a scrollarsi di dosso pesantezze e lentezze e ad aprirsi al Risorto. Allo stesso tempo, l'atteggiamento del Discepolo Amato indica che è importante restare collegati con l'esperienza degli anziani, riconoscere il ruolo dei pastori e non andare avanti da soli. Si avrà così quella sinfonia di voci che è frutto dello Spirito (Documento finale, n. 66).

Ha utilizzato la figura della Maddalena per dire quella capacità di anticipo dei giovani rispetto agli adulti, proprio perché è questa donna che porta il primo annuncio agli apostoli, divenendo davvero "l'apostola degli apostoli":

In continuità con l'ispirazione pasquale di Emmaus, l'icona di Maria Maddalena (cfr. Gv 20,1-18) illumina il cammino che la Chiesa vuole compiere con e per i giovani come frutto di questo Sinodo: un cammino di risurrezione che conduce all'annuncio e alla missione. Abitata da un profondo desiderio del Signore, sfidando il buio della notte la Maddalena corre da Pietro e dall'altro discepolo; il suo movimento innesca il loro, la sua dedizione femminile anticipa il cammino degli apostoli e apre loro la strada. All'alba di quel giorno, il primo della settimana, giunge la sorpresa dell'incontro: Maria ha cercato perché amava, ma trova perché è amata. Il Risorto si fa riconoscere chiamandola per nome e le chiede di non trattenerlo, perché il suo Corpo risorto non è un tesoro da imprigionare, ma un Mistero da condividere. Così ella diventa la prima discepolo missionaria, l'apostola degli apostoli. Guarita dalle sue ferite (cfr. Lc 8,2) e testimone della risurrezione, è l'immagine della Chiesa giovane che sogniamo (Documento finale, n. 115).



S₂



S₂

Dicevo che abbiamo fatto un percorso umiliante, che però può essere una grande occasione per ridiventare umili. Gran dono **l'umiltà**, che è il cardine di tutte le virtù. E i giovani in questo cammino sono stati protagonisti, perché è emersa con grande sorpresa e forza la loro santità. Una santità che ci anticipa, ci sorprende e ci spinge ad essere santi:

È stato chiaro fin dall'inizio del percorso sinodale che i giovani sono parte integrante della Chiesa. Lo è quindi anche la loro santità, che in questi ultimi decenni ha prodotto una multiforme fioritura in tutte le parti del mondo: contemplare e meditare durante il Sinodo il coraggio di tanti giovani che hanno rinunciato alla loro vita pur di mantenersi fedeli al Vangelo è stato per noi commovente; ascoltare le testimonianze dei giovani presenti al Sinodo che nel mezzo di persecuzioni hanno scelto di condividere la passione del Signore Gesù è stato rigenerante. Attraverso la santità dei giovani la Chiesa può rinnovare il suo ardore spirituale e il suo vigore apostolico. Il balsamo della santità generata dalla vita buona di tanti giovani può curare le ferite della Chiesa e del mondo, riportandoci a quella pienezza dell'amore a cui da sempre siamo stati chiamati: i giovani santi ci spingono a ritornare al nostro primo amore (cfr. Ap 2,4) (Documento finale, n. 167).

S₂



**PROVO A RISPONDERE
A QUESTE DOMANDE**

Quali sono le immagini bibliche in cui maggiormente mi riconosco? Provo a vedere, attraverso di esse, come posso discernere la mia missione nella storia.

Mi sto impegnando a riprendere il contatto vivente con la vita di tanti giovani santi? In loro posso trovare la forza per prendere sul serio la chiamata alla santità che Dio mi rivolge. Trascinato dalla loro santità viva, vivace e vivibile non devo cedere sul desiderio di essere santo.





RILANCIO

**RIPARTIAMO
DALLE BEATITUDINI**



Per concludere e rilanciare, la santità è sommariamente definibile come concordanza assoluta tra forma e contenuto della **fede**, tra verità e metodo nell'**agire**, tra parola e azione nell'esperienza, tra forza e forme dell'**esistere**. Ciò è rinvenibile primariamente nella vita di Gesù come testimone coerente e credibile del Padre. E poi nei santi, che ne sono la trasparenza nella storia.

Per un programma pastorale che fa della santità il centro della vita ordinaria degli uomini appare ancora una volta decisivo lasciarsi ispirare dalle scelte di papa Francesco, che ci invita, nel capitolo terzo dell'Esortazione Apostolica *Gaudete et exsultate*, a vivere la nostra santità “alla luce del maestro”, proponendoci di impostare la nostra vita ordinaria secondo le beatitudini evangeliche e la regola di comportamento del giudizio finale, perché

la forza della testimonianza dei santi sta nel vivere le beatitudini e la regola di comportamento del giudizio finale. Sono poche parole, semplici, ma pratiche e valide per tutti, perché il cristianesimo è fatto soprattutto per essere praticato, e se è anche oggetto di riflessione, ciò ha valore solo quando ci aiuta a vivere il Vangelo nella vita quotidiana. Raccomando vivamente di rileggere spesso questi grandi testi biblici, di ricordarli, di pregare con essi e tentare di incarnarli. Ci faranno bene, ci renderanno genuinamente felici (Gaudete et exsultate, n. 109).

1. LA FATICA DI DIVENTARE ADULTI NELLA “SOCIETÀ DEI DIRITTI”

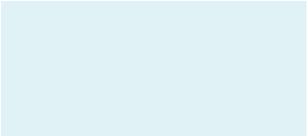
Se ci pensiamo bene, oggi viviamo nella società dei diritti. Il “diritto ad avere diritti” sembra essere il punto di focalizzazione della piena liberazione della persona umana da qualsiasi schiavitù. La Chiesa stessa, consapevole della verità dei diritti umani, che in fondo garantiscono e assicurano la dignità di ogni persona, sa bene che essi rimandano ad un

bene e anche ad un dovere. Alcuni teologi accorti e intelligenti ci mettono in guardia su un possibile utilizzo ingenuo dei diritti:

Nella vita della Chiesa molto di tutto ciò è stato anche accolto e non sempre con la dovuta considerazione di tutti i risvolti. Si pensi alla nostra convinta difesa dei diritti umani: ma sono essi effettivamente cristiani? Oppure rappresentano un connubio romantico di Marxismo e Liberismo? Si può tirare il cristianesimo sul filo dei diritti umani? E che cosa ci incassiamo con tutto ciò dal punto di vista della nostra teologia? Quale Cristo e quale Dio? Che cosa resta della particolarità del cristianesimo? In che cosa consiste il nostro specifico? Propaghiamo ora gli stessi diritti umani che fino a ieri abbiamo combattuto o trascurato. Qui ci sono moltissime questioni, sulle quali è difficile giudicare (E. Salmann).



A

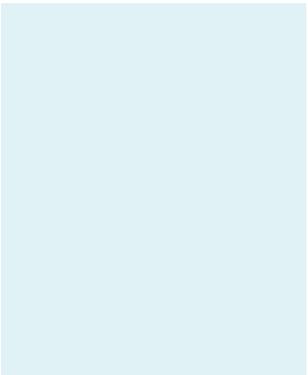


Su questa scia, lo stesso magistero pontificio si è reso attento e disincantato rispetto al possibile utilizzo perverso dei diritti umani individuali, denunciandone i possibili abusi:

Deplorevolmente, persino i diritti umani possono essere utilizzati come giustificazione di una difesa esacerbata dei diritti individuali o dei diritti dei popoli più ricchi. Rispettando l'indipendenza e la cultura di ciascuna Nazione, bisogna ricordare sempre che il pianeta è di tutta l'umanità e per tutta l'umanità, e che il solo fatto di essere nati in un luogo con minori risorse o minor sviluppo non giustifica che alcune persone vivano con minore dignità (Evangelii gaudium, n. 190).



F

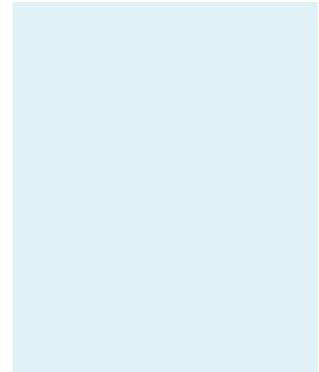


I diritti, se non affondano le loro radici in profondità, possono essere travisati. Portando avanti la battaglia dei diritti in forma acritica, abbracciandone quindi inconsapevolmente la logica sottostante, portiamo tutto il mondo non verso il cristianesimo, ma verso la forma nichilistica dell'occidente. È infatti evidente che i diritti in primo luogo sono i “miei” diritti individuali, che in genere vengono immediatamente posti in competizione con i diritti individuali di altri soggetti. Effettivamente la visione del mondo portata avanti dai diritti umani individuali ha orientato lo sguardo dai problemi sociali e solidali verso dinamiche individualistiche:

È paradossale che nell'epoca del diritto ad avere diritto siano scomparsi i diritti sociali e i diritti politici; mentre il diritto al lavoro e all'assistenza sono ridotti a residui del tramontato stato sociale, i diritti all'uso indiscriminato di nuove tecniche procreative e allo sviluppo di una vera e propria medicina eugenetica diventano le nuove frontiere della civilizzazione. La strategia dei diritti ha accentuato i tratti individualistici della cultura giuridica occidentale, contribuendo in modo decisivo alla spolticizzazione delle società e a una diffusione dell'indifferenza etica generalizzata; essa rivela la propria vocazione nichilista, in cui l'assunzione della libertà individuale come arbitrio assoluto è accentuata sempre più dall'alleanza implicita con le nuove forme di scientismo tecnologico che favoriscono la chiusura autoreferenziale degli individui (P. Barcellona).



Se ci pensiamo bene, il rischio che porta con sé una società dei diritti è quella di mantenere tutti i suoi componenti degli eterni adolescenti. Oppure di canonizzare la giovinezza in quanto tale. La **fatica** è quella di **diventare adulti**, cioè persone che sono in grado di distogliere lo sguardo da sé e puntarlo sulle necessità degli altri. Il Sinodo è stato molto consapevole di questo pericolo e per questo non ha canonizzato la giovinezza in quanto tale, ma l'ha interpretata come tempo e spazio di maturazione di scelte di vita adulte, quindi libere e responsabili:



La giovinezza è una stagione della vita che deve terminare, per fare spazio all'età adulta. Tale passaggio non avviene in modo puramente anagrafico, ma implica un cammino di maturazione, che non sempre è facilitato dall'ambiente in cui i giovani vivono. In molte regioni si è infatti diffusa una cultura del provvisorio che favorisce un prolungamento indefinito dell'adolescenza e il rimando delle decisioni; la paura del definitivo genera così una sorta di paralisi decisionale. La giovinezza però non può restare un tempo sospeso: essa è l'età delle scelte e proprio in questo consiste il suo fascino e il suo compito più grande. I giovani prendono decisioni in ambito professionale, sociale, politico, e altre più radicali che daranno alla loro esistenza una configurazione determinante.



2. IL RISCHIO DI ATTUARE UNA “PASTORALE DEI COMANDAMENTI”

Un secondo aspetto deve essere messo alla nostra attenzione. In genere il retaggio del nostro mondo cristiano è chiaramente orientato ad una visione che sostanzialmente fa coincidere il cristianesimo con una serie di precetti e comandamenti da osservare scrupolosamente.

In un mondo che ha assunto un grande ventaglio di possibilità e dove la libertà di scelta è diventata una delle grandi acquisizioni da cui non è più possibile tornare indietro, impostare una pastorale sui “comandamenti” appare francamente anacronistico. Il passaggio da una fede di tradizione a una di **convinzione** ha bisogno di essere più incisiva a livello di propositività e attualità delle proposte. I giovani stessi, in varie indagini condotte per avere il loro parere, hanno chiaramente posto alcuni punti di non ritorno circa il giudizio sulla proposta cristiana.

Per restare solamente in Italia, conviene risentire brevemente alcune dimensioni valutative dell'operato della Chiesa con e per loro, così da comprendere alcuni cambi di prospettiva che oramai sono ineludibili. Faccio riferimento al testo di CASTEGNARO A. (con G. Dal Piaz e E. Biemmi), *Fuori dal recinto. Giovani, fede, Chiesa: uno sguardo diverso* (Ancora, Milano 2013). Cinque elementi valutativi emergono da parte dei giovani:

Innanzitutto i giovani hanno un'idea di Chiesa che vive una dinamica di *potere poco trasparente*, che vuole essere non solo incisiva politicamente, ma che in fondo vorrebbe sostituirsi alla coscienza personale di ognuno e che sa ben occultare e mimetizzare i propri mali, soprattutto quelli che riguardano la mancata “moralità” dei suoi ministri. Un secondo aspetto degno di nota è la *fastosità della Chiesa*. In un tempo di crisi troppe volte la Chiesa è presentata come un luogo di benessere e di ricchezza, oltremodo scandalosa in questo tempo

di crisi: «Su questo vi è pressoché totale consenso tra i giovani cattolici impegnati e quelli che hanno preso il largo. Solamente i toni cambiano: i primi ne parlano con sofferenza, i secondi usano questo argomento come una conferma della scelta di prenderne le distanze» (A. Castegnaro, p. 131).

Un terzo aspetto di valutazione è quello della *chiusura conservativa* di fronte al cammino dell'umanità: «La terza dimensione valutativa adottata dai giovani, influenzando pesantemente la rappresentazione della Chiesa, ruota attorno a parole come rigidità, chiusura, arretratezza, vecchiaia. [...] “Chiusa” è la parola chiave. In questa immagine, molto diffusa, è come se essa fosse costretta dentro un'armatura medioevale, pesante, fredda, rigida, qualcosa con cui cerca di difendersi, che la rende impenetrabile, non le consente il movimento e le impedisce di vedere (ivi, 134.135).

Un aspetto positivo è invece il riconoscimento che la Chiesa rimane l'agenzia fondamentale che *custodisce* i valori fondanti dell'esistenza umana. È un aspetto sorprendente, ma ben attestato nell'immaginario giovanile: «Tutti non hanno difficoltà ad ammettere che il mondo sarebbe ben peggiore se la Chiesa non avesse svolto questa essenziale funzione nella storia umana (ivi, 142).

Un quinto e ultimo aspetto – e qui vogliamo arrivare – con cui la Chiesa è compresa dai giovani è l'immagine di una montagna di divieti, in cui la Chiesa è vista come un'agenzia produttrice di norme che regolano autoritariamente la vita dei suoi fedeli:

Quando la Chiesa cessa di essere considerata come custodia di valori in grado di ispirare la vita e viene vagliata in quanto produttrice di norme, la sua immagine muta di segno. Dal positivo si passa rapidamente al negativo. [...] Il tema delle regole morali pare essere il più dibattuto tra i giovani. Esso viene affrontato da molti punti di vista e, come ormai si dovrebbe aver capito, tutto viene potenzialmente messo in discussione. [...] Le domande poste riguardano una infinità di questioni. Alcune riguardano quella della legittimità: da dove derivano le regole? Chi le ha decise? Chi gli dà la



A

possibilità di dirmi quello che devo fare? [...] Altre domande nascono da quella che viene considerata l'inattualità di certe regole: hanno ancora senso oggi? Non avranno perduto il loro significato, legato a un tempo che imponeva rischi maggiori e offriva minori opportunità? Le regole della Chiesa appaiono a molti "ferme" (ivi, 144-145.146.147).

Mi pare che questi cinque aspetti valutativi siano per noi importanti per cogliere il pensiero giovanile sulla Chiesa e anche su di noi, che operiamo al suo interno e nel suo nome. Diventano, mi pare, anche aspetti di verifica concreta e di progettualità positiva anche per il nostro modo di fare pastorale giovanile.

Sta di fatto che, per arrivare a quello che ci interessa qui, una "pastorale dei comandamenti" effettivamente non è in grado di intercettare la sensibilità dei giovani. E nemmeno la proposta cristiana in tutta la sua carica umanizzante e positiva. D'altra parte ogni cultura ha sempre un certo riferimento a regole di comportamento di base per la vita comune. Ma non possiamo pensare che il cristianesimo sia una semplice conferma di un sentire comune. Bisogna inserire dunque questa prospettiva dei "comandamenti" in uno scenario più ampio, più attrattivo, più specificamente cristiano.



3. LA BELLEZZA DI VIVERE SECONDO LA “STRATEGIA DELLE BEATITUDINI”

Invece di attardarci sul tema dei diritti e sulla questione dei comandamenti, la nostra pastorale farebbe bene a curare una vera e propria spiritualità delle beatitudini. Fin dall’inizio del suo pontificato papa Francesco non ha mancato di sottolinearlo, soprattutto nei suoi dialoghi con i giovani. Anche il legame tra beatitudini e santità è stato oggetto di alcuni suoi incisivi passaggi:

Se c’è qualcosa che caratterizza i santi è che sono veramente felici. Hanno scoperto il segreto della felicità autentica, che dimora in fondo all’anima ed ha la sua sorgente nell’amore di Dio. Perciò i santi sono chiamati beati. Le Beatitudini sono la loro via, la loro meta, verso la patria. Le Beatitudini sono la strada di vita che il Signore ci indica, perché possiamo seguire le sue orme. [...] Le Beatitudini sono il profilo di Cristo e, di conseguenza, del cristiano. [...] Le Beatitudini sono in qualche modo la carta d’identità del cristiano, che lo identifica come seguace di Gesù. Siamo chiamati ad essere beati, seguaci di Gesù, affrontando i dolori e le angosce del nostro tempo con lo spirito e l’amore di Gesù (Omelia dell’1 novembre 2016).

Ora qui sta la **strategia delle beatitudini**: le beatitudini compiono perfettamente i comandamenti senza trasgredirli, come il dettato neotestamentario ci assicura, e diventa uno stile di vita che critica autorevolmente i diritti umani moderni, che troppe volte appaiono come una mascheratura ad un narcisismo insostenibile. Per questo è sommamente importante recuperare nella pastorale giovanile una riflessione seria sulle beatitudini evangeliche in vista di una proposta che sia all’altezza del Vangelo e della sensibilità giovanile attuale.

Prima di essere un annuncio di un mondo nuovo, le beatitudini sono l’esplicitazione della forma di vita che Gesù assume tra noi, sono il suo autoritratto: «Le beatitudini non sono solo un bel programma

F



etico che il Maestro traccia, per così dire a tavolino, per i suoi seguaci: sono l'autoritratto di Gesù! È lui il vero povero, il mite, il puro di cuore, il perseguitato per la giustizia» (R. Cantalamessa).

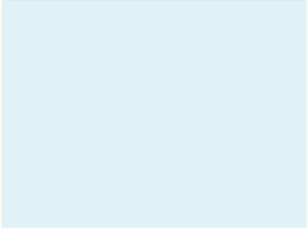
Egli non è solo colui che annuncia le beatitudini, ma colui che si identifica con esse, sia come soggetto attivo che come soggetto passivo:

Nella condizione del povero di spirito, nella condizione di colui che ha perduto tutto, Gesù indica la condizione di se stesso. È possibile e meritevole di ricompense umane provvedere alle cure di un lebbroso, ma abbracciarlo e dirgli apertamente che egli è il figlio di Dio che soffre, appartiene ad un registro diverso dalla stessa idea di carità che abbiamo coltivato nella migliore tradizione delle opere di bene (P. Barcellona).

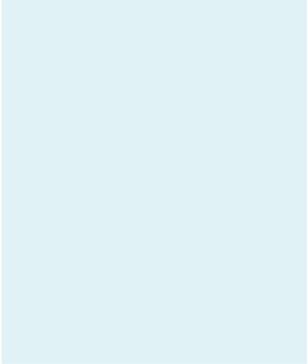
Nelle beatitudini, a differenza dei diritti che sono tendenzialmente autocentrati, ci è un radicale decentramento della persona da se stessa. La legge delle beatitudini è quella dell'incontro amorevole con l'altro, che rappresenta, di volta in volta, la persona di Cristo. Tale forma di relazione dedita all'altro si contrappone decisamente ad una logica premiale, fatta di scambi, baratti e ricompense, ma soprattutto si pone in opposizione totale alla logica della volontà di potenza, fondata sulla sottomissione e sulla sopraffazione dell'altro:

Ciò che mi colpisce del discorso di Gesù è la "proposta" dell'identificazione con l'Altro che soffre e che subisce la tirannia dei poteri. Gesù Cristo non è soltanto l'incarnazione del Verbo, il figlio di Dio e dell'uomo, ma l'incarnazione dell'alterità dolorosa che affligge la condizione umana nelle sue situazioni estreme (P. Barcellona).

Le beatitudini, come Gesù le vive e le annuncia, sono infatti una critica radicale della volontà di potenza che sorregge l'ambizione degli uomini e il loro desiderio di dominio. La prospettiva inaugurata dall'esistenza tra noi di Gesù rende operativa **qui ed ora** una possibile svolta nell'intendere la vita individuale e sociale a partire da atteggiamenti che definiscono una nuova creazione, che avviene



A



A

invitando ad una sequela paradossale, perché domanda spogliazione di tutto e dedizione sino alla fine, non promettendo dominio e onore umani.

Non per nulla il 3 settembre del 1988, durante la beatificazione di Laura Vicuña, Giovanni Paolo II al Colle don Bosco, definì questo luogo il “colle delle beatitudini giovanili”. È chiaro quindi che siamo chiamati ad essere educatori ed evangelizzatori dei giovani nell’ottica delle beatitudini, dove appunto abbiamo a che fare con il volto positivo e irradiante della vita cristiana, perché la vita cristiana è bella, attraente e raggianti solo se è vissuta secondo lo spirito delle beatitudini. Solo così essa può essere beata, cioè benedetta, felice e feconda.

Ce lo ha ricordato con forza papa Francesco a Rio de Janeiro, incontrando i giovani argentini il 25 luglio 2013:

Per favore, non “frullate” la fede in Gesù Cristo. C’è il frullato di arancia, c’è il frullato di mela, c’è il frullato di banana, ma per favore non bevete “frullato” di fede. La fede è intera, non si frulla. È la fede in Gesù. È la fede nel Figlio di Dio fatto uomo, che mi ha amato ed è morto per me. Allora: fatevi sentire; abbiate cura degli estremi della popolazione, che sono gli anziani e i giovani; non lasciatevi escludere e che non si escludano gli anziani. Secondo: non “frullate” la fede in Gesù Cristo. Le Beatitudini. Che cosa dobbiamo fare, Padre? Guarda, leggi le Beatitudini che ti faranno bene. Se vuoi sapere che cosa devi fare concretamente leggi Matteo capitolo 25, che è il protocollo con il quale verremo giudicati. Con queste due cose avete il Piano d’azione: le Beatitudini e Matteo 25. Non avete bisogno di leggere altro.

Insieme alle beatitudini, presentate il *Gaudete et exsultate* come un cammino “controcorrente” (nn. 65-94), papa Francesco ci presenta anche “la grande regola di comportamento” (nn. 95-108), ovvero il racconto del giudizio universale riportato in Mt 25,31-46, dove il Signore Gesù si identifica con tutti coloro che sono poveri e bisognosi. Le opere di misericordia corporale e spirituale non solo il modo di servire coloro che nella vita hanno ricevuto di meno, ma di rendere il vero culto a Dio:

«Voglia il Cielo che tu possa riconoscere qual è quella parola, quel messaggio di Gesù che Dio desidera dire al mondo con la tua vita.

Lasciati trasformare, lasciati rinnovare dallo Spirito, affinché ciò sia possibile, e così la tua preziosa missione non andrà perduta. Il Signore la porterà a compimento anche in mezzo ai tuoi errori e ai tuoi momenti negativi, purché tu non abbandoni la via dell'amore e rimanga sempre aperto alla sua azione soprannaturale che purifica e illumina»

(FRANCESCO, Gaudete et exsultate, n. 24)

